

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLIX n. 163 (48.191)

Città del Vaticano

venerdì 19 luglio 2019

Posizione univoca riguardo alla necessità di un controllo sulla criptovaluta di Facebook

Al G7 tutti d'accordo su Libra ma non sulla web tax

PARIGI, 18. Libra, la moneta virtuale la cui realizzazione è stata annunciata da Facebook, preoccupa i paesi del G7. Riuniti nel castello di Chantilly, un borgo a nord di Parigi, i ministri dell'economia e delle finanze delle sette maggiori economie avanzate (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti) hanno raggiunto ieri un'intesa sulla «necessità di agire rapidamente» rispetto alla criptovaluta ideata da Mark Zuckerberg, titolare del social network più potente al mondo.

Ma è rimasta aperta la questione web tax. Su una ipotetica tassa da imporre ai giganti di internet (recentemente approvata in modo unilaterale dalla Francia e osteggiata dall'amministrazione statunitense) i tecnici hanno lavorato senza sosta nella speranza di poter annunciare un accordo al termine della riunione conclusiva di oggi.

Sempre ieri, la Commissione Ue ha deciso di aprire un'indagine per verificare se l'utilizzo, da parte di Amazon, dei dati dei dettaglianti indipendenti che vendono i loro prodotti attraverso la piattaforma del gigante dell'e-commerce viola le regole sulla concorrenza. «Dobbiamo assicurare che le piattaforme online – ha dichiarato il commissario europeo alla Concorrenza, Margrethe Vestager – non eliminino i benefici che il commercio elettronico offre ai consumatori attraverso comportamenti anti-competitivi».

Al termine della prima giornata di lavori a Chantilly, la presidenza di turno francese del G7 ha invece annunciato che su Libra «abbiamo avuto una discussione molto costruttiva e dettagliata con un ampio consenso sul bisogno di agire in tempi brevi». Tutti i partecipanti, ha aggiunto, hanno espresso «preoccupazio-



ne» rispetto all'annunciato progetto di Facebook.

Rivolgendosi ai cronisti a margine della riunione, il ministro dell'economia italiano, Giovanni Tria, ha annunciato che «questa preoccupazione si tradurrà in un'azione di controllo», nonché in uno specifico intervento dei paesi del G7. Poco prima, l'omologo francese e padrone di casa, Bruno Le Maire, aveva lanciato un chiaro avvertimento: «Nessuno può accettare che multinazionali con oltre un miliardo di utenti si trasformino in Stati privati, dotandosi di una moneta capace di competere con valute sovrane». Tra l'altro, Le Maire ha evocato «rischi di riciclaggio o di lotta al finanziamento del terrorismo».

Se la necessità di intervenire su Libra, dunque, ha riscosso il consenso del G7, l'altra grande priorità, vale a dire la web tax invocata a gran voce dalla Francia sui colossi internet, è ancora in alto mare. «Le trattative con gli Stati Uniti saranno difficili», ha precisato il ministro francese. «La posizione di Washington si è recentemente inasprita», ha aggiunto Le Maire, in attesa di ricevere a Chantilly il segretario al tesoro Usa, Steven Mnuchin. Qualche giorno fa, il parlamento di Parigi ha adottato la Taxe Gafa, scatenando la minaccia di ritorsioni da parte di Washington. Simili iniziative unilaterali sono allo studio anche in Gran Bretagna e Spagna, ma l'obiettivo finale resta chiaramente quello di un accordo multilaterale.

L'appello di Caritas italiana ai paesi dell'Onu

Basta povertà

ROMA, 18. Un appello a tutti i governi impegnati nel vertice di New York affinché «affrontino una situazione preoccupante e assumano decisioni in grado di servire veramente alla causa dei poveri e della giustizia globale» è stato lanciato, mercoledì, da Caritas italiana, pubblicando online il dossier «Vertici internazionali:

servono veramente ai poveri?», nel quale fa il punto sulla situazione a distanza di quattro anni dall'approvazione dell'Agenda 2030 da parte dei paesi dell'Onu. A New York, infatti, si conclude oggi, giovedì, la consueta analisi annuale nell'High level political forum (Hlppf), mentre il 24 e 25 settembre prossimo l'as-

semblea generale delle Nazioni Unite sarà impegnata per fare il punto sui meccanismi di attuazione dell'Agenda 2030.

Al riguardo, Caritas italiana ha invitato «ad affrontare con decisione i problemi di un pianeta dove la lotta alla povertà non progredisce certo alla velocità sperata e dove la comunità globale non sembra aver ancora pienamente preso in conto la grande sfida del cambiamento climatico. L'Agenda 2030 e gli obiettivi per lo sviluppo sostenibile – sottolinea in un comunicato l'organismo caritativo – affermano la necessità di una prospettiva unica e indivisibile per tutti i paesi del pianeta, dove gli obiettivi economici, sociali e ambientali siano sempre perseguiti in modo sinergico e dove «nessuno sia lasciato indietro». Tuttavia, è sempre più evidente che non c'è ancora da parte della comunità internazionale un'iniziativa realmente decisa e convincente. Non basta individuare un singolo obiettivo o un target per contribuire a un mondo più sostenibile, occorre uno sguardo complessivo».

Per rendere l'Agenda 2030 un'opportunità per migliorare le condizioni di vita dei più poveri, secondo

Caritas italiana, «occorre affermare sempre il primato dei diritti umani e analizzare in profondità gli effetti delle politiche pubbliche che si manifestano sul piano locale e globale. Molti esempi, dalla produzione di armi alle politiche migratorie e alla produzione di cibo, segnalano tensioni e contraddizioni tra obiettivi, target, principi, livelli di impatto delle politiche e rappresentano altrettanti casi in cui la necessità di difendere i diritti pone di fronte a scelte coerenti». Per Caritas italiana occorre intervenire «a monte, nella fase di costruzione delle politiche. Il dialogo è fondamentale e deve essere costruito in modo efficace. È però fondamentale – prosegue il comunicato – che le diverse realtà della società civile trovino il modo per lavorare insieme, nell'affrontare e trasformare i meccanismi strutturali che causano la povertà e gli squilibri che ci sono nel mondo». Proprio per questo, un gruppo di Caritas di diversi paesi, tra cui anche Caritas italiana, ha elaborato il documento *Impegnarsi nell'Agenda 2030 nella prospettiva della «Laudato si'»*, mettendo in evidenza i punti su cui è possibile costruire una convergenza.



ALL'INTERNO

Almeno 4 civili barbaramente uccisi dall'Is
In Sinai un conflitto violento e insidioso

Don Giuseppe De Luca
I libri servono se sono «buoni a vivere»

Il patriarca ortodosso Daniel
Conforto a chi è solo

Dichiarazione di Paolo Ruffini
Cambio alla direzione della Sala stampa

OSVALDO BALDINI A PAGINA 2

LUIGI MANTUANO A PAGINA 5

PAGINA 6

PAGINA 8

L'Organizzazione mondiale della sanità alza il livello di allarme

Ebola emergenza internazionale

GINEVRA, 18. L'epidemia di Ebola nella Repubblica Democratica del Congo è stata dichiarata dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) «un'emergenza sanitaria pubblica a livello internazionale», uno dei livelli di allarme più alti secondo la scala usata dallo stesso ente. La presa di posizione dell'Oms arriva all'indomani dei primi casi di contagio accertati a Goma, città congolese con due milioni di abitanti al confine con il Rwanda. È stato un apposito Comitato istituito dall'Oms a prendere la decisione di elevare il livello di allarme, al termine di una riunione di emergenza di esperti che si sono riuniti a Ginevra per la quarta volta dall'inizio appunto dell'epidemia nel paese africano, avvenuto lo scorso ottobre.

Il direttore del Comitato, Robert Steffen, ha precisato che si tratta di una misura che riconosce il possibile aumento del rischio nazionale e regionale, e il bisogno di una azione coordinata e intensificata per gestirlo. A preoccupare gli esperti è in particolare l'espansione geografica dell'epidemia, dato che i casi coinvolgono ormai un'area di 500 chilometri quadrati. Il direttore generale dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha dichiarato che «è il momento che il mondo prenda atto» dell'epidemia, ma ha raccomandato che le frontiere con i paesi vicini restino aperte. Anche il direttore del Comitato ha precisato che «nessun paese dovrebbe chiudere i propri confini o porre restrizioni ai viaggi o ai commerci». Queste misure, ha affermato, sono prese di solito in base alla paura e non hanno fondamento su basi scientifiche.

Il direttore generale dell'Oms ha però sottolineato che la risposta all'epidemia è stata ritardata a causa della mancanza di fondi, affermando che «è tempo che il mondo

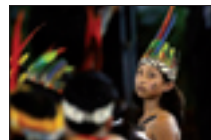
prenda coscienza e raddoppi gli sforzi» per costruire un sistema sanitario più efficace. Tuttavia ha specificato che un lavoro straordinario è stato fatto per quasi un anno nelle circostanze più difficili. Fino a oggi, a causa dell'ultimo focolaio, quasi 2.500 persone sono state contagiate in Congo, di cui 1.665 sono morte. E la situazione era stata giudicata particolarmente allarmante già nei giorni scorsi dopo il primo contagio avvenuto appunto a Goma.

Anche l'Unicef ha lanciato un'allerta per la tragedia, di cui sono vittime soprattutto i bambini. L'epidemia – spiega il portavoce dell'orga-

nizzazione, Marixie Mercado – sta colpendo un maggior numero di bambini rispetto alle precedenti. Al 7 luglio sono stati già contagiati in Congo 750 bambini e il 40 per cento di loro ha meno di 5 anni. Fra gli adulti invece le donne rappresentano il 57 per cento dei casi. «Prevenire i contagi fra i bambini deve essere al centro della risposta all'Ebola», ha affermato Mercado. A questo si aggiunge inoltre un'altra grave emergenza: molti minori rimangono orfani e hanno bisogno di cure e supporto a lungo termine, anche perché spesso anche i parenti si rifiutano di accoglierli.

Giustizia e dignità per i popoli dell'Amazzonia

L'auspicio che «alcuni governi possano superare posizioni di sospetto e ascoltare con maggiore attenzione le voci flebili e gli appelli urgenti che vengono» dall'Amazzonia è stato rilanciato dal cardinale Barreto sull'ultimo numero di «La Civiltà Cattolica».



GHIANLUCA BICINI A PAGINA 8

Gli statuti del Pontificio istituto teologico «Giovanni Paolo II»

Tra fede e realtà

di PIERANGELO SEQUERI

L'apporto della ricerca teologica alla cultura cristiana, e alla cultura umana nel suo complesso, non può rimanere il tema di un semplice riconoscimento di principio. La qualità del suo lavoro – di pensiero e di ricerca, di formazione e di orientamento – deve rendersi apprezzabile sul campo, in riferimento all'intelligenza della fede e della realtà che essa è capace di suscitare e di mettere in circolazione.

PAGINA 7

Intervista a Massimo Cacciari

Serve il fertilizzante della Chiesa

di ANDREA MONDA



Il cambiamento d'epoca di cui parla Papa Francesco è tale che ha colto impreparato l'Occidente. Da qui parte la riflessione di Massimo Cacciari che riprende la suggestione di Giuseppe De Rita sulle due autorità, civile e spirituale, e si concentra sulla prima, quella «che fa acqua un po' da tutte le parti».

PAGINA 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato l'Illustrissimo Dottor Matteo Bruni Direttore della Sala Stampa della Santa Sede, a far data dal 22 luglio 2019.

della Diocesi di Des Moines (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Richard E. Pates.

Il Santo Padre ha nominato gli Illustrissimi Dottori Sergio Centofanti e Alessandro Gisotti Vice-Direttori della Direzione Editoriale del Dicastero per la Comunicazione, a far data dal 22 luglio 2019.

Provvista di Chiesa
Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Des Moines (Stati Uniti d'America) il Reverendo William M. Joensen, del clero della Diocesi di Dubuque, finora Professore di Filosofia e Decano della Vita Spirituale presso il «Loras College» a Dubuque.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale

CARACAS, 18. L'appello fatto due giorni fa dall'Alto commissario Ue per gli affari esteri, Federica Mogherini, affinché in Venezuela si giunga presto a «elezioni libere ed eque», è stato ribadito ieri dai quattro presidenti del Mercosur riuniti nel vertice semestrale di Santa Fe, in Argentina.

I presidenti della stessa Argentina, di Brasile, Paraguay e Uruguay «hanno convenuto che la comunità internazionale dovrebbe continuare a contribuire, con tutti i mezzi pacifici a disposizione, per cercare un rapido ritorno delle istituzioni democratiche nel paese» e che avvenga «lo svolgimento di elezioni presidenziali libere, eque e trasparenti nel più breve tempo possibile». È quanto si legge in uno dei documenti prodotti al termine del 54° summit del blocco commerciale sudamericano. I quattro leader hanno inoltre espresso preoccupazione «per la grave crisi che sta attraversando il Venezuela, che incide gravemente sul piano umanitario e sui diritti umani, come indicato nella relazione pubblicata il 4 luglio 2019 dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani, Michel Bachete». Tale situazione, dichiarano, «ha costretto più di quattro milioni di venezuelani a emigrare in cerca di migliori condizioni di vita». Nel documento si sottolinea anche «il grave deterioramento delle condizioni di vita del popolo venezuelano e la necessità di continuare a coordinare gli sforzi al fine di fornire risposte globali per affrontare la crisi migratoria, umanitaria e sociale in quel paese, preservando la dignità



Una riunione dall'Assemblea nazionale venezuelana (Ap)

Intanto il ministro degli esteri di Maduro incontra il segretario generale dell'Onu

Il Mercosur chiede nuove elezioni in Venezuela

dei diritti fondamentali dei venezuelani».

Sempre ieri il ministro degli esteri venezuelano, Jorge Arreaza, ha incontrato a New York António Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, per discutere sull'avanzamento delle trattative in corso alle Barbados e sulle rispettive prospettive in merito.

Al termine dell'incontro Arreaza ha sottolineato la «necessità di

raggiungere un accordo politico tra il governo nazionale e i diversi settori dell'opposizione venezuelana per garantire la pace nel paese». E ha aggiunto l'importanza di «arrivare a un accordo politico per la pace, per la convivenza, per la tolleranza in Venezuela», affermando che l'Onu ha dato pieno appoggio alla strada del dialogo.

Nel ringraziare il segretario generale Guterres, il ministro Arreaza ha

sostenuto che il processo in corso deve convertirsi in un dibattito permanente e che l'agenda stabilita sulla base di sei punti di discussione deve giungere a una soluzione concordata, grazie anche alla facilitazione promossa dalla Norvegia. António Guterres, invece, non ha rilasciato dichiarazioni.

Altri 2100 soldati al confine con il Messico

WASHINGTON, 18. Il Pentagono ha autorizzato il dispiegamento aggiuntivo di 2100 soldati al confine con il Messico, a sostegno della strategia della Casa Bianca di contenere l'immigrazione illegale. Lo riferiscono i media statunitensi, precisando che si tratta di 1.100 soldati coadiuvati da 1.000 membri della Guardia nazionale texana. Il loro compito sarà di supporto logistico e di sorveglianza aerea.

Si andranno a unire ai 4.500 militari già presenti alla frontiera sud, facendo salire a circa 6.600 il numero dei soldati al confine.

Nel Kurdistan Assassinato in Iraq diplomatico turco

ERBIL, 18. Il ministero degli esteri di Ankara ha confermato la morte di un dipendente del consolato turco a Erbil, capoluogo della regione del Kurdistan iracheno, in una sparatoria avvenuta ieri in un ristorante. Lo riporta l'emittente Ntv, spiegando che almeno tre uomini armati hanno fatto irruzione nel ristorante Huqubaz, solitamente frequentato dal corpo diplomatico di Ankara e da stranieri. Nella sparatoria sono rimasti uccisi anche due iracheni.

Il locale si trova lungo la strada che conduce all'aeroporto di Erbil, tra i quartieri di Dream City ed Empire, nella zona orientale del capoluogo del Kurdistan iracheno.

L'attacco non ha ricevuto finora alcuna rivendicazione, ma la zona ospita le roccaforti dei ribelli separatisti del Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan, che dal 1984 conducono una sanguinosa lotta armata contro Ankara.

Il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha condannato «l'atroce attacco» a Erbil, chiedendo alle autorità irachene di arrestare i responsabili. È intervenuto anche il portavoce di Erdoğan, İbrahim Kalin, assicurando che ci sarà una «risposta appropriata» della Turchia.

Almeno 4 civili barbaramente uccisi da militanti dell'Is

In Sinai un conflitto violento e insidioso

AL ARISH, 18. Almeno quattro civili sono stati uccisi in Egitto nel corso di un'imboscata condotta nella penisola del Sinai lungo una strada ad ovest di al-Arish, capoluogo della provincia del Sinai del Nord, nei pressi della cittadina di Bir al Abd. Almeno un'altra persona (secondo altre fonti sarebbero tre) è stata sequestrata dagli aggressori, che sono fuggiti nel deserto. Le persone uccise (secondo altre testimonianze sarebbero in realtà 6) sono state decapitate. Dopo l'aggressione, le principali strade della regione del Sinai sono state chiuse e affidate al controllo delle forze di sicurezza. Al momento non ci sono state rivendicazioni, sebbene gli autori dell'attacco, secondo alcune testimonianze, avrebbero accusato i civili di collaborare con le forze di sicurezza egiziane.

di OSVALDO BALDACCI

C'è un conflitto terribile e dimenticato anche nella penisola del Sinai, territorio molto importante sebbene periferico del già sofferente gigante egiziano. Lontano dai riflettori dei media occidentali, in Sinai da molti anni si combatte un conflitto che ha provocato migliaia di morti in uno stitidico quotidiano che a volte esplosivo in attentati clamorosi. Per avere un'idea della gravità della situazione, basti ricordare che all'inizio di quest'anno il presidente egiziano al-Sisi avrebbe persino ammesso che è in corso un'ampia collaborazione militare con Israele per contrastare i jihadisti nel Sinai. Secondo indiscrezioni dei media americani e israeliani, l'aviazione di Tel Aviv avrebbe compiuto decine di attacchi aerei contro postazioni jihadiste in Sinai segretamente ma con l'avallo del Cairo, e a loro volta gli aerei egiziani avrebbero il permesso di entrare nello spazio aereo israeliano per colpire basi terroristiche nel nord del Sinai. La penisola da tempo è infatti diventata una base di ribelli armati che si sono affiliati prima ad al-Qaeda e poi al sedicente Stato islamico (Is). Essi conducono continuamente raid contro le postazioni militari egiziane nella penisola, ma a volte riescono a organizzare qualcosa di ben più grosso, come l'attentato alla moschea sufi di al-Rawda del novembre 2017 in cui rimasero uccise più di trecento persone.

Secondo un recente rapporto dell'organizzazione per la difesa dei diritti umani Human Rights Watch, nel conflitto nel Sinai sempre più militarizzato, dal gennaio 2014 al giugno 2018, sono rimasti uccisi 3.076 presunti estremisti islamici e 1.226 uomini di esercito e polizia. Mancano al conto le vittime fra i civili: secondo i dati dei notiziari egiziani, da gennaio 2015 a giugno 2018, oltre 100 civili sono stati uccisi e oltre 300 altri feriti a colpi di pistola da una «fonte sconosciuta», e più di 100 morti e 250 feriti sono stati provocati da «bombardamenti da parte di una fonte sconosciuta». Le violenze in Sinai hanno radici profonde e antiche, e hanno a che fare soprattutto con le tribù beduine locali dell'interno che sono rimaste escluse dallo sviluppo economico tentato con il turismo nel sud, mentre anche le aree del nord (dove si concentrano mezzo milione di abitanti con i centri principali) rimane una regione povera.

In questo contesto di disagio socio-economico e di tradizionalismo tribale ha fatto presa l'estremismo jihadista, avvantaggiato dalla facilità di rendersi irraggiungibile per chi conosce la regione. Nei primi anni 2000, un gruppo militante con base nel Sinai chiamato al-Tawhid Wal Jihad formò un'alleanza con al-Qaeda, compiendo diversi attacchi di alto profilo a resort turistici assieme ad altri target che uccisero dozzine di persone. Lo stato rispose con una repressione, ma nel caos delle primavere arabe del 2011 la fase di anarchia permise ai locali di dare sfogo agli impulsi di vendetta contro l'apparato allora guidato da Mubarak. L'anno di governo Morsi (30 giugno 2012 - 3 luglio 2013) fu ideologicamente più vicino alle posizioni più fondamentaliste ma senza grandi effetti in tema socio-economico. Anche perché già nel 2013 sopravvenne l'attuale governo guidato ancora dai militari e da al-Sisi, che tornarono a una strategia di controllo stretto dell'area peninsulare, di cui l'operazione Sinai 2018 è un esempio. In questo contesto è nato così un nuovo gruppo armato

chiamato Ansar Bayt al-Maqdis, che per prima cosa ha preso di mira le tubature del gas che attraverso il Sinai vanno in Israele e Giordania, e poi ha dato vita a una guerriglia fatta di attacchi quasi settimanali contro posizioni dell'esercito e della polizia.

Il gruppo si è configurato come rete di scambio, addestramento, informazioni e raccolta fondi del jihad locale. Nel 2014 dispute all'interno di questo gruppo hanno portato la maggioranza dei suoi membri a schierarsi con l'Is (in quel momento in grande ascesa) cambiando il nome in «Provincia del Sinai» (Wilayat al Sinai), e facendone uno dei primi gruppi affiliati fuori dal contesto siriano-iracheno. La sedicente provincia ha anche attaccato la minoranza dei cristiani in Egitto, rivendicando gli attentati contro due chiese di Tanta e Alessandria nella Domenica delle palme del 2017. Sono poi rimasti attivi alcuni gruppi



legati ad al-Qaeda, quali Jund al Islam, Ansar al Islam e altri, i quali spesso sono in contrasto e in concorrenza con gli stessi gruppi dell'Is. Si segnalano poi anche un certo attivismo dei palestinesi da Hamas, che prima collaboravano con i jihadisti sinaitici soprattutto nell'ottica del contrabbando d'armi e della minaccia a Israele dal fronte meridionale, ma ora sembrano aver rotto completamente i rapporti col mondo dell'Is tanto che si registrano spesso scontri armati sia a Gaza che nel Sinai. La Fratellanza islamica è poi presente con gruppi come lo Hasm (sigla dell'Esercito del Movimento Egiziano) e il Liwa al Thawra, ovvero «la bandiera della Rivoluzione». Tra questi gruppi il più pericoloso sembra quello legato all'Is, il quale non solo è ben radicato sul territorio e fa la popolazione, ma di recente si sarebbe giovato del supporto di numerosi foreign fighters provenienti dalla Siria.

Per questo dunque la guerra pluriennale che infiamma il Sinai sia definita «a bassa intensità», in realtà essa costituisce un grave nodo irrisolto per la stabilità di tutta l'area, e può offrire la scintilla per crisi più gravi oppure il background per intervenire in modo deciso in alcune delle altre crisi che affliggono il Medio Oriente. È chiaro che il come altrove una soluzione esclusivamente militare non rappresenti la via d'uscita dai disagi che, colpendo la popolazione locale, creano il terreno di alimentazione per una lotta armata che ha dimostrato di poter diventare fanatica e feroce.

La Camera statunitense approva il blocco della vendita di armi a Riad

WASHINGTON, 18. La Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, dopo la decisione già assunta in merito dal Senato, ha approvato ieri la risoluzione che blocca la vendita di armi statunitensi all'Arabia Saudita. Donald Trump aveva però già preannunciato che avrebbe posto il proprio veto a tale norma. Veto che potrebbe essere superato soltanto con i due terzi dei voti, espressi a maggioranza, a favore dell'approvazione della legge. Ma stando ai voti espressi nelle rispettive votazioni di Camera e Senato, tale soglia è ancora molto lontana dall'essere raggiunta.

Il disegno di legge arrivato negli scorsi giorni al Congresso era nato da un'iniziativa parlamentare avviata a seguito del caso dell'omicidio del giornalista saudita Jamal Khashoggi e delle purtroppo note stragi di civili in Yemen nell'ambito del conflitto che vede contrapposti i ribelli huthi a una coalizione guidata da Riad e sostenuta

ta dagli stessi Stati Uniti. Sempre ieri la Camera ha approvato con una larga maggioranza di voti il rinvio della risoluzione per avviare l'impeachment a carico del presidente Trump, accusato di aver screditato la presidenza con i suoi commenti razzisti a danno di quattro deputate del fronte democratico. Queste ultime, infatti, secondo le accuse, sono state oggetto di messaggi denigratori scritti dal presidente Trump su twitter. A presenziare tale risoluzione era stato il deputato democratico Al Green che ieri, a seguito del rinvio, approvato dalla Camera con 332 voti favorevoli e 95 contrari, ha ricevuto un chiarimento dalla speaker della Camera Nancy Pelosi.

Sei commissioni parlamentari starebbero già indagando sul presidente, fra l'altro, per presunto abuso di potere e per ostruzione al corso della giustizia.

Ergastolo in Usa per il boss del narcotraffico El Chapo

NEW YORK, 18. Condanna all'ergastolo, e formalmente anche ad altri 30 anni di carcere per l'uso di armi, per Joaquín Guzmán, noto come El Chapo, il boss (per 25 anni) del narcotraffico messicano processato a New York per i traffici di droga negli Stati Uniti gestiti dal suo cosiddetto cartello di Sinaloa.

La sentenza è stata letta ieri a conclusione di un processo blindato durato tre mesi e conclusosi in febbraio con un verdetto di colpevolezza per tutti e dieci i capi di imputazione: dal traffico di tonnellate di stupefacenti al riciclaggio di denaro, omicidi e spietatezze che hanno insanguinato la lotta tra cartelli. Previsto un risarcimento di 12,6 miliardi di dollari, pari ai proventi dimostrati.

Guzmán ha annunciato che presenterà appello. Prima della lettura della sentenza ha preso la parola per dire che gli è stato negato un giusto processo e per denunciare quelle che ha definito «le dure condizioni carcerarie». El Chapo è stato protagonista di due evasioni da carceri di massima sicurezza messicane: nel 2001 e nel 2015. Ora lo attende il penitenziario federale statunitense di massima sicurezza Adx di Florence, in Colorado.

La denuncia di May in uno degli ultimi interventi da premier

Politica malata di assolutismo

LONDRA, 18. Il premier britannico Theresa May mette in guardia contro quello che definisce «l'assolutismo» che si sta diffondendo nella politica britannica e mondiale. Lo fa in uno dei suoi ultimi discorsi prima di lasciare la guida del governo tenuto nella Chatham House, uno dei contesti di analisi di geopolitica più famosi al mondo. Tra una settimana May cederà il posto a chi tra Boris Johnson e Jeremy Hunt vincerà la corsa alla successione. Il nuovo segretario del partito Conservatore britannico e quindi il nuovo primo ministro del Regno Unito sarà uno tra i due ultimi candidati rimasti in corsa dopo l'ultima votazione interna al partito, in cui Johnson ha ottenuto i voti di 160 parlamentari conservatori, contro i 77 di Hunt. La selezione finale è affidata agli iscritti al partito, che stanno esprimendo in questi giorni la loro preferenza.

May ha denunciato «l'attuale incapacità di mettere assieme valori e pragmatismo e arrivare a un compromesso» che a suo dire «ha portato l'intera politica sul binario sbagliato, a una forma di assolutismo». Una «politica fatta di vincitori e sconfitti»: è questo secondo May il cancro che corrompe il Regno Unito e politica mondiale. «Le parole hanno delle conseguenze e parole malate, che all'inizio non vengono

contestate, finiscono per portare ad azioni malate», ha sottolineato May criticando «la convinzione diffusa che se dici il tuo punto di vista ad alta voce e a lungo alla fine otterrai ciò che vuoi».

Ad Amatrice Mattarella sollecita la ricostruzione

ROMA, 18. L'impegno per la ricostruzione di tutti i Comuni colpiti dal terremoto «in tutti i suoi versanti: ospedale, abitazioni private, chiese e monumenti, strutture produttive» va non solo riconfermato, ma sempre più «tradotto in pratica concreta» e «con velocità». Così il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in visita al campus Romano Capranica di Amatrice, uno dei luoghi simbolo dei drammatici eventi sismici in Centro Italia iniziati ad agosto 2016. Il capo dello stato ha sottolineato l'importanza di «tutelare le aree interne non meno preziose delle zone urbane».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Fondatore: ANS
Città del Vaticano
01877@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA direttore responsabile
Giuseppe Fiorino vice direttore
Piero Di Domenico coordinatore caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 8372, fax 06 698 8408
photo@ossrom.va www.photosa

Segreteria di redazione telefono 06 698 8366, fax 06 698 8448
fax 06 698 8375
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana Edizione L'Osservatore Romano
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neologismi: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
Anno: Italia semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
fax 06 698 82714, 06 698 82814,
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
fax 06 698 82714, 06 698 82814,
Neologismi: telefono 06 698 8366, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale:
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 20927/2093
fax 02 2092731

Aziende promotrici della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Massimo Cacciari

A un'Europa vecchia e sterile serve il fertilizzante della Chiesa

di ANDREA MONDA

Il cambiamento d'epoca di cui parla Papa Francesco è tale che ha colto impreparato l'Occidente. Da qui parte la riflessione di Massimo Cacciari che riprende la suggestione di Giuseppe De Rita sulle due autorità, civile e spirituale, e si concentra sulla prima, quella «che fa acqua un po' da tutte le parti». Lo abbiamo incontrato in un caldo pomeriggio di luglio, è arrivato a piedi e se n'è andato a piedi, una sorta di Giovanni Battista inquieto e sempre pronto ad accendersi di una santa ira che non risparmia nessuno.

Qual è l'elemento più preoccupante della crisi attuale?

Il problema è che la parte laica, civile, è proprio quella che fa acqua, per una complessa serie di cause. Le grandi culture che hanno formato l'Europa del dopoguerra e che hanno dato consistenza alla politica italiana si sono mostrate inapte a comprendere e a dar forma alla nuova età, come quella che succede nella storia, quando un mondo finisce. Il mondo del dopoguerra si è chiuso con la caduta del muro, con la fine dell'impero socialista, con le trasformazioni globali negli equilibri economici e politici, la nascita della nuova Cina e il decollo indiano. Siamo di fronte a una nuova età, come quella che segna la fine delle *polis* greche, come quella che segna la fine dell'età dell'impero romano. Barbari che compaiono, gente di cui non capisci la lingua, e le grandi famiglie culturali e politiche europee, che sono sostanzial-

mentali di queste precedenti culture, che non sono state al passo con la trasformazione. Sono il segno che l'Europa è vecchia, che non produce più, che è un terreno sterile; bisogna quindi trovare nuovi fertilizzanti. E penso, da non credente (ma è da qui che nasce la mia attenzione al mondo cattolico) che forse il fertilizzante può venire proprio dalla Chiesa: discutendo, dialogando, dibattendo, polemizzando... E il mondo cattolico che può essere il segno di contraddizione, che può rimettere in movimento qualcosa. Se non da lì, da dove può venire? Certo, frange socialdemocratiche possono anche tentare un discorso sui temi economici, sui temi sociali... ma è da lì che può venire la spinta maggiore.

Eppure oggi quel mondo cattolico sembra silente o, che forse è peggio, diviso al suo interno...

Ha ragione. Un esempio molto banale, visto da fuori. Io ero convintissimo che l'agitazione del crocifisso, del rosario in un comizio sarebbe costata cara in termini di consenso. Pensavo che era impossibile che passasse inosservata la blasfemia di gesti simili e invece mi dicono i miei amici sondagisti e analisti che il gesto ha fatto guadagnare consenso, proprio dal mondo cattolico. Qui c'è un problema colossale e mi riferisco al problema educativo, alla formazione della classe dirigente, un ambito che oggi appare sterile. Gli intellettuali non esercitano più alcuna influenza. Le università hanno sempre esercitato in Europa un'egemonia culturale, ma tutto questo oggi sembra finito. E si fa fatica a pensare un'Europa senza cristianità.

tro, e qual è il centro? Washington? Pechino? Buenos Aires? Roma? Gerusalemme? Certo, il Mediterraneo, il centro è quello. Non si è ancora capito in nessun modo che il centro, bene o male, continua a essere questo. E invece assistiamo in Europa all'assenza e al fallimento totale di politiche mediterranee, perché non si ha questa visione storica, e agli errori tattico-politici che dipendono dall'incomprensione della dimensione di lungo periodo. Il Mediterraneo non era cruciale soltanto per evitare che diventasse il fossato, il muro che è diventato, ma lo era in quanto è esso stesso l'Europa che si gioca lì, in quelle acque che uniscono Atene e Gerusalemme con la prima e la seconda Roma.

La crisi assume i contorni di una mutazione antropologica. Penso all'impatto delle tecnologie, al grande innalzamento dell'età della vita e penso all'elemento che oggi sembra giocare un ruolo fondamentale anche a livello politico, quasi elettorale: la paura, che si trasforma in rancore.

Ritengo che la paura sia strettamente collegata all'invecchiamento. Organismi vecchi difficilmente affrontano le sfide con coraggio. Un organismo vecchio tende a difendersi, quando l'ambiente muta si chiude, questa è fisica. Questi fenomeni che avvertiamo ovunque in Europa derivano, secondo me, sostanzialmente da questo. Come nei secoli dell'Impero romano, *mutatis mutandi*, l'Europa ha bisogno di accogliere. Ma bisogna farlo per tempo. Perché era evidente che l'Europa avesse bisogno di sangue nuovo, e anche di intelligenza nuova, e che dovesse quindi affrontare questo meticciamento, come dice il cardinale Scola che lo aveva capito perfettamente e predicato in modo incante. Ricordo quando era Patriarca a Venezia: non c'era manifestazione religiosa dove lui non ricordasse questo aspetto del meticciato. Per tempo era necessario che l'integrazione avvenisse attraverso politiche di cittadinanza, politiche economiche rivolte anche ai paesi da cui veniva questa gente, stringendo accordi commerciali, culturali, scambi con più paesi. Avremmo dovuto fare noi europei quello che in termini neocoloniali assoluti sta facendo la Cina. Questo è compito degli europei, come si fa a non capire? È lo stesso discorso del Mediterraneo di cui sopra: l'Europa è Euro-Africa. Qual è il tuo destino, Europa? A chi devi guardare se non ai due miliardi e mezzo che saranno tra un po' gli africani, a chi altri devi guardare?

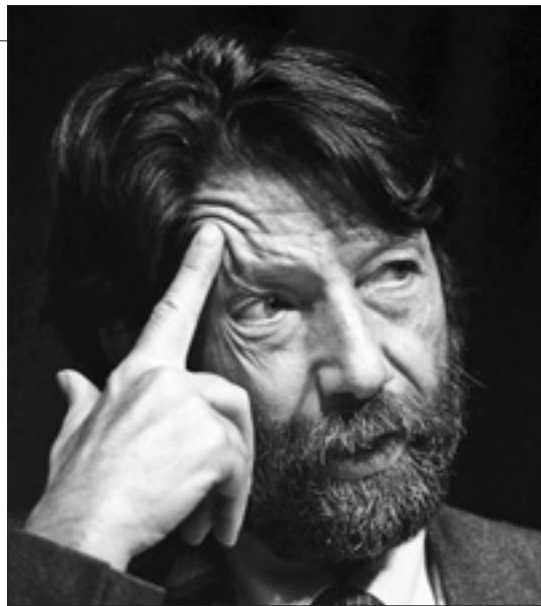
Se svolto per tempo e organizzato bene, quel lavoro politico di integrazione avrebbe dato vita a quel positivo meticciamento di cui parlava Scola. E certo che se non lo organizzati in alcun modo e improvvisamente, in base alla spinta delle guerre, dei cambiamenti climatici, della miseria, cominciano a precipitarsi addosso enormi masse di rifugiati, esuli, poveretti, è chiaro che quei vecchi di cui sopra, soprattutto durante una crisi economica, diventano inevitabilmente la più facile preda di una propaganda di destra classista.

Hitler che non c'entra niente con questo discorso, nel 1929, prima della crisi, prende il solo 2,8 per cento dei voti, e Stresemann e Briand, pochi giorni prima del crollo di Wall Street, s'incontrano, dicono ogni problema tra loro è risolto, che si metteranno d'accordo su tutto, fratelli per sempre, e che insieme Germania e Francia lavoreranno da domani per dar vita all'unione europea. Sei mesi dopo c'è la crisi e tre anni dopo c'è l'avvento di Hitler. Crisi non gestite, trasformazioni epocali non governate, possono produrre di tutto, come abbiamo visto quando sono crollati gli stati socialisti e c'è stata la guerra in Bosnia. Questa è la grande responsabilità che devono capire gli eredi di quelle culture, devono capirla, mettersi insieme e dire: cosa facciamo insieme?

Parliamo degli eredi di quella cultura che è quella cattolica, che lei, da laico, non credente, definisce un potenziale fertilizzante di una società vecchia.

La Chiesa è fondamentale, la forma politica della Chiesa ha dimostrato di essere quella forse più valida per affrontare problemi di questo genere. Però la domanda che io mi pongo sempre di più è: si capisce che la battaglia decisiva è in Europa?

Sono stato io a suggerire a monsignor Ravasi il motto episcopale quando fu ordinato *Prædica Verbum*. Proprio come dovevano fare i professori di religione nelle scuole: evidenziate senza chiacchiere, senza spiegazioni. Semplicemente *prædica Verbum*, che però si rivela un segno di contraddizione, perché non sarai mai capace di seguire quel Verbo. Però — è questo è il punto — vedi che distanza c'è rispetto alla realtà. Misura la distanza, inquina l'intelligenza dei tuoi inter-



locutori facendoli riflettere su questa distanza, senza tante chiacchiere, senza voler fare il maestro di nessuno. Questa parola indubbiamente ha formato da due millenni l'Europa. Predicare il Verbo può avere, secondo me, effetti politici enormi ancora oggi come li ha avuti in passato.

Che cosa sono i movimenti di riforma se non tornare a quel breviloquio? Quel Verbo ha formato la testa della gente, proprio in momenti di crisi. Si tratta allora pascalamente di scommettere di nuovo su questa forza.

E i laici? Qual è il loro ruolo?

I laici devono riprendere un grande discorso di riforma dell'Unione, delle sue isti-

Francesco che è il massimo della concretezza, della prossimità.

Si, ma c'è stata questa lettura. E bisogna fare attenzione, perché appunto uno furbo come Salvini ha capito questo e si è inserito in questa situazione cercando in modo sottile di spaccare, mettendo i Papi uno contro l'altro, venerando per esempio la figura di Giovanni Paolo II, il Papa dell'identità cristiana, della lotta al comunismo....

L'identità è una parola che adesso è rispuntata fuori prepotentemente.

Questa è un'altra battaglia culturale formidabile da fare. Perché l'identità cristiana è l'identità che acquisisci facendoti prossimo, non esiste un'identità a sé. L'identità è *pross*

C'è stato un modo del tutto sbagliato con cui si sono affrontati temi come famiglia e procreazione. Con una posizione da parte della Chiesa non di attacco, ma di difesa. Errore devastante. Alla riforma devi rispondere con la tua riforma, alla crisi rispondi con i santi, con San Francesco, Sant'Ignazio. L'idea di Maria è fondamentale, è l'idea di una donna che consapevolmente, liberamente, accoglie, malgrado il dubbio, il dolore, la sofferenza

Il problema è che questa Europa è vecchia, forse decrepita, e non si può chiedere a un vecchio di non aver paura, di essere audace. La domanda allora è: c'è la stoffa per ritessere un discorso politico, per riformare una élite politica in Italia, in Europa? Bisogna trovare nuovi fertilizzanti. E penso, da non credente (ma è da qui che nasce la mia attenzione al mondo cattolico) che forse il fertilizzante può venire proprio dalla Chiesa

mente quella socialdemocratica, quella cristiano-popolare e quella liberale, non comprendono la situazione, rimangono abbarbicati inercialmente a determinati valori e giudizi, che sono diventati pregiudizi, dato il mutare della situazione. Questo vale in particolare per le culture liberali e socialdemocratiche: i primi diventano dei puri conservatori, mentre la socialdemocrazia rimane aggirata a un modello di stato sociale e di idea di uguaglianza che non può più reggere rispetto ai fenomeni di globalizzazione. È tutto da ricomporre, da rivedere, in particolare in Italia, dove accanto a questa trasformazione globale c'è anche la catastrofe specifica che passa sotto il nome di tangentopoli, che invece è il crollo anche di tenuta etica e morale dei partiti del patto antifascista.

Qui De Rita direbbe che la mia lettura è tutta politicistica (io credo cultural-politicistica): secondo me non sono mai le trasformazioni semplicemente economiche che possono motivare quello che è successo in questo paese e in Europa. Anche dunque che le componenti fondamentali che hanno dato vita all'unione europea entrano in un cono d'ombra totalmente subalterno ai modelli neoliberali; anche l'euro nasce in questo clima: il mercato, la libera concorrenza... non c'è più il pilastro della solidarietà, della sussidiarietà, punti fondamentali per la cultura di uno Sturzo, di un De Gasperi. Tutti questi pilastri vengono meno. Rimane l'affannosa rincorsa a quelle che si presume essere le nuove forme di potere. E quando con la crisi vengono meno le possibilità di promettere ancora ulteriormente «magnifiche sorti e progressive», queste forze si spappolano.

Lo scenario che sta illustrando non è dei migliori...

Lo so, ma nel mio discorso non c'è niente di nostalgico. Il problema non è il venir meno di determinati valori, ma il fatto che questa Europa è vecchia, forse decrepita, e non si può chiedere a un vecchio di non aver paura, di essere audace. La domanda allora è: c'è la stoffa per ritessere un discorso politico, per riformare una élite politica in Italia, in Europa? Perché questi nazionalismi, i sovranismi sono nient'altro che l'effetto del di-

Secondo l'espressione del Papa, non è un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca, che però ha trovato tutti impreparati.

Il modello è proprio quello del libro di Karl Polanyi, *La grande trasformazione*. Dove la trasformazione economica diventa trasformazione della testa della gente. Dobbiamo diventare consapevoli che abbiamo a che fare con un uomo diverso; il mutamento è culturale e antropologico, basta vedere i giovani, i ragazzi. Questo mutamento ha colto impreparate le culture che sono uscite dalla grande prova della guerra, che hanno avviato l'Unione europea e che hanno fatto le costituzioni, quelle costituzioni che avevano quel carattere tipicamente democratico, progressivo, come ad esempio la costituzione italiana. Il fatto è che sull'Europa ci sono stati e permangono molti equivoci. Ad esempio si cita il modello di Spinnelli ma ho la sensazione che i tanti che lo citano non l'hanno mai letto. Quello era un modello totalmente neo-illuministico e sostanzialmente autoritario per cui è l'élite che fa l'Europa in barba alle diverse sovranità nazionali. Quindi quando parliamo di identità nazionale di cosa parliamo? Una identità liberale? Cosmopolita? Illuminista? Per come si sono sviluppate le vicende dell'Europa è evidente che si è perduto di vista l'elemento della sussidiarietà, che era fondamentale nel modello federalista autentico. In quel modello con la creazione dell'unione europea politica si superava, ma al tempo stesso si difendeva, l'identità nazionale, la si garantiva, dando peso politico al singolo stato membro, in un'unione che faceva la forza di ognuno. Non si è riuscito a spiegarlo, a comunicarlo in nessun modo. E ora è facile comunicare il messaggio opposto: *Italy first* e così via. Non si è riuscito a comunicarlo perché si è trasmessa sempre e costantemente l'impressione che l'obiettivo fosse il mero superamento dell'identità nazionale all'interno di un modello illuministico. Così come non si è compreso che la battaglia sull'Europa è decisiva per la cristianità. Sì, può certo dire "l'Europa vada come va, tanto noi, la Chiesa, siamo il mondo". È giusto da una parte, dall'altra è sempre vero che *urbis et orbis*, la città e il mondo, come a dire, non può esserci un mondo senza cen-

trazioni con coraggio, con radicalità. Sette-trent'anni che si insegue invece la moderazione, ma come vuoi risolvere moderatamente una situazione di grande trasformazione? Puoi essere benissimo un moderato, se si tratta di barcamenarsi, ma se affronti una tempesta devi abbandonare la moderazione. *La Tempesta* di Shakespeare si apre appunto con una tempesta per cui tutti i personaggi sono come annichiliti, ci sono pure i re, ma non contano niente adesso, il re non serve ora, ci vuole invece il nocchiere, ci vuole uno che governi nella tempesta: tu caro re non sei più sulla terraferma come prima. Questa è la sfida per i laici che devono provarsi per capire se sono in grado di governare nella tempesta. Allora potrebbero combinarsi, accordarsi con la dimensione spirituale. Se c'è una grande forza spirituale questo ha effetti civili, politici, sociali, ma ci vuole radicalità, in entrambi i campi, nel capire che qui in Europa si gioca una battaglia forse decisiva per la stessa cristianità.

Sul versante cattolico: da una parte c'è questo predicare il Verbo, anche in maniera molto essenziale, di Papa Francesco, dall'altra c'è quel dato preoccupante che lei prima citava, c'è qualcuno che sventola i simboli religiosi e accresce il suo consenso, magari incitando la folla a fischiare contro il Papa. Uno scollamento a dir poco inquietante.

Secondo me in questo momento difficile d'invecchiamento europeo, di crisi delle culture politiche di cui ho parlato, è stata coinvolta anche l'immagine della Chiesa, ridotta all'interno di un discorso di astratto cosmopolitismo: la Chiesa che s'interessa del mondo, s'interessa dei migranti, il Papa che va a Lampedusa... è stata data una lettura superficiale, complice anche il modo in cui il Papa è stato letto da laici e non credenti, in una chiave alla partito d'azione, alla Spinellesi... Si è data questa immagine: un cosmopolitismo degli intellettuali.

In crisi come tutto l'Occidente che ha avuto il suo grande boom dalla metà del Settecento alla prima guerra mondiale, un grande boom demografico, e poi questo boom demografico si è spostato in Asia e Africa. Dipende da vari fattori, ma certo è un segno caratteristico del declino di un paese, di una stirpe. In questo contesto il tema di Maria è importantissimo, se s'intende in questi anni. C'è stato un modo del tutto sbagliato con cui si sono affrontati in questi anni temi di questo genere come famiglia e procreazione. Con una posizione da parte della Chiesa non di attacco, ma di difesa. Errore devastante. Penso al tema della dignità della donna: io nel libro dico che quando la donna genera, genera Dio. E invece si è scelta la linea della difesa su vec-

Il che contrasta frontalmente con la realtà, se pensiamo, ad esempio, alla predicazione di

Dare un nome all'orrore

La nascita dei due pilastri del diritto internazionale

di FRANCESCO PELOSO

La nozione di "crimini contro l'umanità" che prese forma alla fine della seconda guerra mondiale, è diventata ormai un riferimento giuridico ineludibile per classificare le violazioni dei diritti dell'uomo in ogni parte del mondo. Anzi, questi ultimi, intesi nella loro formulazione più moderna (quella contenuta nella Carta delle Nazioni Unite del 1948) hanno messo radici nuove, per così dire, in quel concetto. Se dunque col tempo è stato possibile istituire tribunali internazionali contro i crimini commessi durante la guerra nella ex Jugoslavia, o in Ruanda; se è nata, pur tra tante difficoltà, una corte penale internazionale; se oggi possiamo riconoscere e denunciare violazioni gravi in un conflitto o nei confronti dei migranti vittime di torture, detenzioni arbitrarie, sfruttamento schiavistico, lo si deve appunto a quella prima messa a fuoco di ciò che era definibile come crimine contro l'umanità.

Il luogo in cui tutto questo avvenne è il celebre processo di Norimberga, istituito dagli Alleati nel 1946 per punire i principali responsabili del regime nazista. Nella stessa occasione, un secondo principio giuridico destinato a incidere sul diritto internazionale cominciò ad affermarsi, quello di "genocidio". Indubbiamente la codificazione dei diritti umani ha una storia lunga alle spalle e un albero genealogico particolarmente ricco composto da molteplici filoni politici, rivoluzionari, culturali e spirituali; tuttavia, a metà del secolo scorso si sono verificati due mutamenti storici e giuridici

che continuano ad avere un forte impatto nel nostro tempo.

La storia di come sono maturati questi due nuovi pilastri del diritto internazionale, è raccontata in un libro, *La strada verso est* (Parma, Guanda, 2017, pagine 445, euro 29), dell'avvocato e professore di diritto Philippe Sands. Vi si narrano le biografie avventurose e drammatiche di due studiosi di origine ebraica: Hersch Lauterpacht, esperto di diritto internazionale, e Raphael Lemkin, pubblico ministero e avvocato. Le vite dei due protagonisti s'incrociano con quella della città di Leopoli, in Ucraina, e toccano le vicende della stessa famiglia dell'autore in un percorso non solo storiografico quindi, ma anche sentimentale, che diventa infine una faticosa presa di coscienza delle proprie radici. Sullo sfondo l'Europa negli anni che precedono e seguono il conflitto mondiale; l'antisemitismo come tratto ricorrente nella ricerca di capri espiatori pubblici di fronte al crollo di imperi e al dilagare di crisi sociali ed economiche, e Leopoli, città contesa che cambia nome e padrone tra il 1914 e il 1945 almeno otto volte passando anche attraverso l'occupazione tedesca.

Fra i principali attori della vicenda emerge pure la figura sinistra dello spietato governatore nazista della Polonia, l'avvocato Hans Frank. Hersch Lauterpacht, spiega l'autore, «era l'uomo che aveva avuto l'idea di inserire nello Statuto di Norimberga l'espressione "crimini contro l'umanità", quattro parole per descrivere l'uccisione di quattro milioni di ebrei e polacchi nel territorio della Polonia». Da parte sua «Lemkin aveva identificato uno schema di comportamento

per definire il crimine di cui Frank poteva essere accusato. Gli aveva dato nome di "genocidio". A differenza di Lauterpacht, la cui attenzione era focalizzata sui crimini contro l'umanità e la difesa degli individui, Lemkin era interessato soprattutto alla protezione dei gruppi».

Entrambi dovettero raccogliere prove in un contesto difficile, in cui l'enormità degli orrori commessi veniva alla luce un po' alla volta, in modo frammentario; e poi dovettero convincere i propri interlocutori – a cominciare dagli americani che diedero particolare impulso al processo di Norimberga – affinché i nuovi principi venissero usati fin da subito per dare forma e nome a quanto era accaduto. Non tutto si risolse nel processo, che fu anzi solo l'inizio di un percorso. Tuttavia, nel giro di pochi anni i crimini contro l'umanità e il genocidio entrarono nel lessico del diritto inter-

L'attenzione di Lauterpacht era focalizzata su crimini contro l'umanità e difesa degli individui. Quella di Lemkin su genocidio e protezione dei gruppi



Lo strampalato viaggio di due fratelli strampalati nel nuovo romanzo di Governa

Il giallo che racconta la ricerca dell'animo umano

di SILVIA GUSMANO

Gli ingredienti per il giallo ci sono tutti: una minorenni scomparsa, cadaveri che spuntano lungo la via mentre il commissario indaga, il superiore (nei polizieschi italiani è spesso il questore) che si spinge nel processo, che fu anzi solo l'inizio di un percorso. Tuttavia, nel giro di pochi anni i crimini contro l'umanità e il genocidio entrarono nel lessico del diritto inter-

Il commissario Vento, invece, può contare solo su Elio Fantini, spalla investigativa decisiva per finto e puntigliosità, e su sorella Paola. Sorella perché hanno la stessa madre; sorella perché la ragazza è una religiosa. Una suora di clausura, per la precisione, destinata a rimanere a lungo – per la sua novità ed eccentricità costruttiva – nella mente del lettore (assieme alla madre superiore, ritirata con poche ma efficacissime pennellate da Governa, giornalista e scrittore).

È una suora di clausura assolutamente sui generis Paola: ex conduttrice radiofonica, affascinante e irrequieta, attraverso la lavanderia entra ed esce dal convento per recarsi dal fratello; abbona in parolacce, usa il costume a due pezzi, ha un profilo facebook e sollecita molti interrogativi in chi la incontra.

Paola è una suora di clausura assolutamente sui generis con la sua naturale vocazione per le indagini e una fede libera da pregiudizi e stereotipi

«Le suore sono al mondo, Fantini dice mia sorella alzando la voce (...) «non ci crederà, ma fare le badanti alle suore più anziane non è la nostra vera vocazione». Coprotagonista nella risoluzione del giallo, Paola è il vero perno della narrazione, lei con la sua naturale vocazione per le indagini e una fede libera da pregiudizi e stereotipi. È proprio per questo inconfondibile. Accanto a loro, i luoghi – la città di Bologna e la riviera. La prima, in bilico tra malinconia e divertimento, è ritratta da Governa nei suoi lati più oscuri, ce-

lati dal perbenismo di facciata, da un atteggiamento di finta empatia espresso dagli sguardi e dai discorsi dei vicini di casa al cospetto della tragedia. Non che vada meglio alla riviera, un tentativo di sfuggire alla mediocrità che in realtà sembra avere pochissimo da offrire («Solo al mare è possibile stare tutto il giorno a contatto con gli altri senza che nessuno, in realtà, sappia qualcosa di te»).

Tutto il contrario delle suggestioni offerte dalla musica e dalla poesia: nella narrazione di Governa, infatti, il passato, tanto dei due fratelli quanto degli altri protagonisti, torna ad affacciarsi sotto forma di note, di strofe, di ricordi, finendo per giocare un ruolo decisivo anche nella soluzione del giallo. Che poi, in realtà, «soluzione» nemmeno è.

Perché oltre che un poliziesco e un caustico reportage sulla zona tra Bologna e il mare, *La strategia della clausura* – strampalato viaggio di due fratelli strampalati – è una meditazione sulla vita e sull'amore guidata dalla musica (quella vera fatta di parole e note); è una storia che restituisce finalmente vivace alle religiose. Soprattutto però – nella sua assenza di una soluzione definitiva (come nella vita) perché «non è mai l'assassino il personaggio più inquietante» – è il racconto della ricerca dell'animo umano. Quella ricerca che si barcamena tra dolori, difficoltà e voglia di non arrendersi, che ognuno gestisce a modo suo: «Tu la verità la inseguo, io la aspetto».



La sala dove venivano custoditi i documenti nel Palazzo di Giustizia di Norimberga (1948)

nazionale; al medesimo tempo è maturata nella comunità internazionale la consapevolezza di che i due concetti sono in realtà molto spesso complementari, l'uno non può fare a meno dell'altro.

In base a quell'acquisizione culturale e giuridica, la Carta dei Diritti dell'Uomo del 1948 si trovò ad avere basi ancora più solide, la sua universalità venne poi rafforzata dal voto dell'assemblea delle Nazioni Unite. Di tali novità si trova riscontro anche nei documenti del magister pontificio di quel periodo e degli anni successivi.

Nella *Paxem in teris* di Giovanni XXIII, del 1963, si trovano diversi riferimenti ai diritti dell'uomo e alla stessa Carta delle Nazioni Unite, messi comunque in relazione alla visione cristiana della dignità umana. «In una convivenza ordinata e feconda – si legge nel primo capitolo dell'enciclica intitolato *L'ordine fra gli esseri umani* – va posto come fondamento il principio che ogni essere umano è persona cioè una natura dotata di intelligenza e di volontà libera; e quindi è soggetto di diritti e di doveri che scaturiscono immediatamente e simultaneamente dalla sua stessa natura: diritti e doveri che sono perciò universali, inviolabili, inalienabili».

Intervista a Massimo Cacciari

A un'Europa vecchia e sterile serve il fertilizzante della Chiesa

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 3

che frontiere riguardanti i diritti della donna, il diritto di famiglia... Il risultato è che oggi in regioni cattoliche come il Veneto nessuno più segue quello che gli dice Santa Romana Chiesa. Una forza politica può dare un'immagine di sé conservatrice, ma se la dà la Chiesa è spacciata. Alla riforma deve rispondere con la tua riforma, alla crisi rispondi con i santi, rispondi con San Francesco, con Sant'Ignazio, non puoi rispondere difendendo etiche e basta. L'idea di Maria per me è fondamentale, è l'idea di una donna che consapevolmente, liberamente, accoglie, malgrado il dubbio, malgrado il dolore, malgrado la sofferenza, accoglie e segue fino alla Croce.

Ritorno sul tema del rancore, da dove nasce questo risentimento?

Ci sono dei vizi nella nostra natura. Il realismo cristiano ce lo dice, chiamalo peccato originale, chiamalo

come vuoi, ma la nostra natura è prigioniera. Ed ecco allora gli animali danteschi, i vizi capitali che oggi vengono esaltati in un sistema individualistico, penso all'invidia, all'avarietà: l'invidia è l'opposto della prossimità. Il cristiano dice di farsi prossimo, l'individualismo dice "io invidia", sono due posizioni inconciliabili, drammaticamente contrapposte. L'avarietà, *pleonexia* dicevano i classici, è volere avere di più, tenere il mio e avere di più. Il risentimento allora può diventare odio, perché se io ho e voglio avere di più, se comincio ad avere di meno, c'è l'invidia, e l'invidia può diventare odio. Una dinamica opposta alla dinamica che i cristiani indicano nel termine *caritas* e che Aristotele diceva giustizia, *dikaionia*: il giusto non è soltanto colui che dà a ciascuno il suo, ma che vuole il bene dell'altro. Quindi già per Aristotele la giustizia è un atteggiamento per l'altro, *pros eteron*. Sono temi che poi la Chiesa eternamente recupera. San Tommaso quando parla di etica recupera que-

sti elementi propri, che poi, nell'itinerario in *Deum*, vengono tutti valorizzati ancora di più, esaltati ancora di più e trasposti su un piano ancora più alto. Ora di nuovo siamo lì, siamo forse nella fase estrema del sistema individualistico. Sono venuti meno quegli organismi, quelle organizzazioni, quelle forme che metabolizzano queste dinamiche proprie dell'individualismo. I partiti politici facevano una cosa di questo genere, le assumevano e le trasformavano, le metabolizzavano, le accordavano, e facevano venire fuori una specie di sintesi, ognuno per la sua parte sociale. La crisi dei partiti politici ha provocato anche questo. Nessuno dei partiti, anche l'unico che c'è che è la Lega, compie più questo lavoro, assolutamente. Mette insieme, fa un mucchio di tutte le istanze degli individui e li mette lì ma senza mediazione, senza sintesi. L'attuale governo è esemplare da questo punto di vista: ce n'è per tutti, meno tasse per chi vuole meno tasse, il reddito di

cittadinanza per chi vuole il reddito di cittadinanza... I partiti politici come i corpi intermedi sono entrati in crisi, anche perché, bisogna riconoscerlo, si sono "dismissionati". Se i corpi intermedi per anni e anni sono andati avanti facendo conti, non possono più avere credibilità.

La tecnologia come contribuisce a questo cambiamento d'epoca?

È chiaro che è fondamentale. Di per sé non è niente di nuovo, perché dalla rivoluzione industriale è ancora prima, scienza e tecnica sono elementi strettamente connessi. Ma ci sono grandi trasformazioni con dei veri "salti", come quello dell'Ottocento. E così oggi assistiamo a un grande salto tecnologico, che però oggi può intervenire nella vita, nel determinarne le forme. La vita, questo è il punto. Secondo me, il tratto più spaventoso, più tremendo, più terribile proprio nel senso greco di meraviglioso e tremendo, cioè stupe-

facente, è che questo individuo è tutto fuorché l'individuo nascosto, è tutto esposto, tutto sulla scena, tutto a disposizione, tutto calcolabile; non è il singolo, è esattamente l'opposto del "singolo" di Kierkegaard. No, questo è proprio l'individuo, è un numero, ma sul palco, sulla scena. Esposto. È l'oscurità di quest'epoca, e sarà sempre peggio; con i *big data* che ci possono essere adesso tu individuo sei perfettamente quello che risulti in base a quello che acquisti: i libri che acquisti, i vestiti che acquisti, le telefonate che fai, i treni che prendi, quanto volte usi il bancomat. Tutto questo è totalmente schedato, il *data* è la combinazione di tutte queste informazioni dalle quali viene fuori come risultato chi sei tu. E un domani potrebbe accadere benissimo che tu vai a chiedere lavoro a qualcuno: "il nome suo? Vediamo, ah lei è questo". Vedei dove siamo arrivati? A una inquietante forma di uguaglianza, cioè che alcuni teorici della democrazia temevano, che l'uguaglianza potesse portare a que-

sto, non a caso ci avevano aggiunto la fratellanza.

Che però è stata la grande dimenticata, a favore di libertà e uguaglianza.

Anche perché, come ricordava un vero grande sociologo e filosofo come Georg Simmel, libertà e uguaglianza per conto loro sono in assoluto opposizione e contrasto, sono la contraddizione logica, perché se sono libero non sono uguale a te. Quindi libertà e uguaglianza di per sé fanno l'individuo, ognuno libero contro l'altro. E dunque ci vuole la fratellanza. Come si produce questa fratellanza, questa amicizia? Come si produce? Chi la produce? E allora, di nuovo, organismi, corpi intermedi, partiti, sindacati, da *sin-dacere*, mettere insieme. Ci abbiamo provato in passato e in parte ci siamo riusciti. Ma ora se tutto questo si spappola non c'è niente da fare, ci sono i *big data*, c'è chi ne dispone, e a sua disposizione sono anche gli individui.

Prete, storico, erudito, giornalista, editore
Una figura statuarica
della cultura del Novecento italiano
che ha messo la storia della piet 
popolare al centro della sua sterminata
attivit  intellettuale

di LUIGI MANTUANO

«Non rappresento nessuno e nulla, e non servo altro interesse da quello d'una mia idea della storia e d'un mio proposito negli studi; nessuno infatti mi aiuta, fuorch  d'un obolo come si getta al povero sulla porta di una chiesa», scrive De Luca in una lettera a Benedetto Croce nel 1931. «Non sono democristiano, non comunista, non liberale, non socialista. Non sono professore, non professore nessun apostolato, non promuovo nessuna propaganda. Non appartengo a nessuna corrente di pensiero. Sono prete,   poi, ed   sempre una cosa che prima o poi, se non sei un Santo, pu  essere pericolosa».

Romana Guarnieri, amica e collaboratrice privilegiata di una vita, in *Don Giuseppe De Luca. Tra cronaca e storia* (1974) ci dona un suo efficace ritratto umano: «Sempre senza una lira in tasca e sempre a mendicare, non per s  ma per gli altri, e tra questi "altri" spesso erano i suoi autori e i loro libri (...) Eppure, di fronte all'uomo irripetibile, imprevedibile, trabocante di vitalit  e mai inquadrabile; di fronte al prete "irregolare", senza una funzione o un impiego in un ente ecclesiastico purchessia, senza una propria parrocchia, ma che per parrocchia si era scelto il mondo dell'intelligenza, pi  sofisticata e pi  difficile da accostare a Cristo (...) di fronte al cristiano che soffre la solitudine pi  amara, mentre   soffocato dagli impegni: conti da pagare, articoli da scrivere, manoscritti da esaminare, ammalati da visitare... di fronte all'uomo affettuoso e sbarazzino, cattivissimo e buonissimo, ribelle e docile, fantastico e lucido, furioso e mansueto, tenero e appassionato sino alla ferocia, met  Gioliano, met  Agostino (...) al biografo che per impossibile voglia raccogliere tutto in un'unica sintesi non resta che scrive-

*Sempre senza una lira in tasca -
- lo descrive Romana Guarnieri -
e sempre a mendicare per gli altri
E tra questi "altri"*
erano spesso i suoi autori e le loro opere

re: De Luca fu prete, sempre, in tutto e per tutto».

Nato a Sasso di Castalda nel 1898, nel cuore montano e selvoso della Lucania, da una famiglia contadina che aveva dato alla Chiesa numerosi sacerdoti nel corso dell'Ottocento, rimasto subito orfano della madre, entr  in seminario direttamente dopo la scuola elementare. De Luca cresce col culto dei grandissimi eruditi: «pi  volte ho veduto il Duchesne, seduto al sole innanzi a palazzo Farnese, e ho visto Ehrle pregare».

CapPELLANO dei poveri vecchi fino al 1948 presso le Piccole suore dei poveri a San Pietro in Vincoli, sempre immerso nei suoi «studi solitari e un poco pazzi (...) sapere, per lui - scrive Romana Guarnieri nella sua intima e illuminante *Notizia bibliografica* (nella «*Rivista della storia della Chiesa in Italia*», vol. XVII, 1963) intanto valeva in quanto era vivere (...) Allo studio avrebbe chiesto non la laurea n  la libera docenza n  la gloria, ma la sua stessa vita interiore».

Dopo il liceo frequenta il corso di paleografia presso l'Archivio Vaticano e la facolt  di Lettere presso l'Universit  di Roma, nella Biblioteca Vaticana si dedica allo spoglio di fondi e alla schedatura di manoscritti. Si tratta di una laboriosa attivit  di studio che De Luca esercita come una vera e propria forma di accessi sulla scia della tradizione dei Maurini e dei Bollandisti: «Dal 1923 al 1947, la mia et  maggiore io l'ho spesa come prete dei poveri vecchi delle *Little Sisters of the poor*, predicavo ai vecchi raccolti sulla strada, e avevo il cuore mosso dalla poesia pi  rara e dalla filologia pi  *sancta*, scriveva in una lettera al filologo Eduard Fraenkel. La filologia e la paleografia saranno i grandi amori: «Vorrei ammonire i giovani a tornare, non tanto all'erudizione, quanto ai manoscritti. Le biblioteche d'Italia ne sovrabbondano... il manoscritto   qualcosa di venerando, e non una bizzarria di erudito in vena di snobismo; vale, io non mi stancher  mai di ripeterlo, quanto un edificio, quanto una statua, quanto un quadro», scrive nell'introduzione al volume *Scrittori di religione del Trecento*.

Rifiut  la carriera accademica ma lo intrinse molto quello del giornalismo. Chiamato da Luigi Sturzo nel 1923 a collaborare alla terza pagina del giornale «Il Popolo», organo del Partito Popolare Italiano, «giornalista di gran razza - scrive Romana Guarnieri - De Luca esauri quasi per intero sul giornale la sua autentica vocazione di scrittore (...) il giornale gli fu in-



Don Giuseppe De Luca e il suo amore, mai fine a se stesso, per la cultura

**I libri servono
Ma solo se "buoni a vivere"**

sime cattedra e pulpito. Sui giornali profuse tessi di intelligenza, di cultura - frutto di studi sterminati e impervi - di umana e cristiana sapienza».

Segue soprattutto di Agostino, utilizzando lo strumento della colta e audace polemica come forma di predicazione. Quale fosse lo scopo di questo suo giornalismo lo rivel  al suo maestro Paschini in una lettera del 19 settembre 1924, riportata da Gabriele De Rosa nella sua efficace e densa voce su De Luca per il *Dizionario Biografico degli italiani*: «Vedere se   possibile a Roma far qualcosa di buono e di serio, per la cultura (...) Se si riuscisse a sostituire ai vari Giugineri, alle varie Filotee, Scintille e Piaglette dei libri di sana piet  (dei santi e dei saggi cristiani); se si riuscisse a soppiantare i diversi Compendi di vite, vite e vitarelle e vitarelle di santi, con delle oneste biografie, di buon sapere e sapere; e questo, dico, si riuscisse a fare su pochi cattolici italiani, gi  mi riterrei felicissimo». Per De Rosa «si direbbe un programma dallo stile erudito settecentesco, che ricorda l'ardente saggio *Della regolata divisione dei cristiani* (1747) del Muratori». La produzione sterminata di De Luca, soprattutto giornalistica,   finalmente ora documentata dal volume *Biografia di Don Giuseppe De Luca*, a cura di Michela Picchi e Donatella Rotundo, pubblicata nel 2005 nelle Edizioni di Storia e Letteratura.

Amico di uomini politici radicalmente diversi per carattere e appartenenza, frequenta Bottai, Sturzo, De Gasperi, Togliatti, Franco Rodano, ma l'appartenenza politica gli resta sostanzialmente estranea, come dichiara in questo testo del 1923 riportato dalla Guarnieri: «Nel pomeriggio assisto alla sfilata delle camicie nere da vari sbocchi al Corso, e infine da piazza Montecitorio veggio Mussolini al balcone del palazzo Chigi. Dovessi dir sinceramente la cosa, io non ho trasporto nel bel bianco, n  nel nero, n  nel rosso n  nel verde; e prendo in societ  l'opinione che pi  mi si presta a discutere. Non sta, capisco. Ma come fare? Tedi codeste costruzioni teoriche di partiti non mi germinano spontaneamente nell'animo, e io rifiuto ci  che   depositato estraneo». Il rapporto con i politici   sul piano dei grandi principi e delle discussioni tra amici ma non partitico, significativa in tal senso la testimonianza di Palmiro Togliatti riportata da Gabriele De Rosa: «La sua mente e la sua ricerca mi pare fossero volte, nel contatto con me, a scoprire qualcosa che fosse pi  profondo delle ideologie, pi  valido dei sistemi di dottrina, e in cui potessimo essere, anzi gi  fossimo uniti».

L'idea del cristiano come antiborghese e la critica feroce alla decadenza della cultura cattolica di massa lo porta a scrivere a Papi di essere «netamente contrario alle ideologie democratiche (...) se potessi e dovessi penolare da una parte, sarebbe certo verso alcune concezioni mussoliniane di politica sia interna che estera», come riporta Luisa Mangoni nel suo *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento* (Einaudi, 1980). Ci  non impedir  a De Luca di collaborare dal 1944 alla rivista «Voce operaia», espressione del gruppo dei cattolici comunisti di Franco Rodano.

Dell'amicizia De Luca fu per tutta la vita un attentissimo e appassionato cultore, oltre le differenze culturali e politiche, basti come esempio ricordare le parole che scrisse per la morte dell'amato Papi: col quale visse le dilananti crisi personali e delle anche al modernismo e all'esperienza del «Frontespizio»: «Amico, amico di molti ma quasi che fosse amico di ciascuno in segreto (...) Non gli si poteva voler bene senza volergli insieme un male grandissimo, o almeno eterne tentati. L'amicizia con lui svegliava i sette spiriti

dell'amore, e parve a noi, quando fummo giovani, l'inventore della giovinezza: Ci mise addosso le febbri più violente (...) C'incol  il veleno della poesia a dispetto di ogni poetica, del pensiero a dispetto di ogni filosofia, della vita viva fuor delle professioni di vita, della politica fuor dei proclami d'azione». Il rapporto della grande e speciale amicizia con Romana Guarnieri   ora ricostruito dalle lettere in parte edite (*Tra le stelle e il profondo. Carteggio 1938-1945*, Morcelliana, 2010, curato da Vanessa Roghi), che ci restituisce un Giuseppe De Luca pieno di umanit  e di contraddizioni.

Nel 1924 crea La Piccola Raccolta per gli universitari cattolici della Fiac, una collezione di opuscoli che sono gli esemplari di come De Luca intendesse l'erudizione e la ricerca come azione finalizzata all'elevazione spirituale di tutti, «il fuoco sacro dello studio   un po' come quello della santit : si appiglia ove Dio vuole, e non dove noi vogliamo; n  si lascia condurre in arnie speciali, o ripartire in quadri e schemi premeditati» ricorda ancora Romana Guarnieri nella sua notizia bio-biografica. Nella collezione si troveranno dunque lavori di ricerca erudita come di buona divulgazione, testi inediti e critici, dotte traduzioni ma anche monografie e profili di santi. Ma mai vi si trover  la facile sciatteria, le pie intenzioni di mera propaganda o pagine insignificanti.

Nel frattempo a 26 anni ha gi  chiara l'idea di scrivere una *Storia della Piet  Italiana* sul modello di quella del francese Henri Bremond, letto in seminario. Ma il corpo non regger  a tanto lavoro su pi  fronti e da quell'et  cominci  a soffrire di una debolezza nervosa che lo accompagner  per tutta la vita. Fu nominato Archivist della Sacra Congregazione per la Chiesa Orientale dove diede sfogo alle sue ricerche erudite.

Allergico alla filologia pura, sullo stimolo del Papi si preoccupa per  di prenderne quanto ce n'  per noi di «buono a vivere». Una lettera affettuosissima ma di durissima accusa che l'amico sacerdote Montini, allora assistente degli universitari cattolici, rivolge a De Luca nel 1930 spiega la diversit  di sensibilit  che porta il prete lucano a distaccarsi dall'opera di formazione popolare svolta dall'Azione Cattolica, considerata troppo schiacciata sulla fretta dell'agire, dell'organizzazione, dell'apostolato: «Avete giudicato l'azione come un movimento di comando, non avete visto l'implosione di se stesso rivolta a tutte le anime di buona volont , di cui essa respira (...) Se domani la volont  sar  velleit , e il ridicolo sar  l'epilogo della milizia cattolica, non tutta la colpa sar  dei poveri caporali che hanno desiderato e non avuto il comando dei cervelli capaci di farlo (...) Forse noi abbiamo fretta, ed   un danno. Ma la pressione della carit  ci fa urgente, e la nostra imperizia spera trovar nello zelo un'attenuante. Vedete che la vostra perizia non raffreddi l'amore, non elimini il sacrificio, non frazioni il corpo di Cristo. Tu scegli i libri, io vorrei scegliere le anime».

De Luca, ponendo l'accento sulla Grazia contrapposta all'azione, sullo studio disinteressato senza un fine apologetico, resta dilaniato dalla divisione tra gli impegni pastorali, i lavori di grande erudizione e la formazione popolare, accusa la sua stanchezza in questo sforzo di conciliazione e pensa al ruolo degli intellettuali per la formazione del popolo, con un'attenzione speciale per gli insegnanti. «Pensavo, e penso ancora, che non si pu  parlare - come se ne parla sino alla nausea - di cultura cattolica in Italia, quando non vi sono inclusi e compresi tanti insegnanti meravigliosi (quasi tutti) che sono la parte della cultura d'una nazione); nel qual che   pi  grave, tanti studiosi e ricercatori, che nel silenzio e nella pazienza arano i duri cammi (...) mentre ci appartengono e ci figurano (e in che modo!) meglio non far nomi».

Sempre pi  la sua vocazione, e la sua conseguenza per la Chiesa e i chierici  

Pier Damiani: la vita nella solitudine e nello studio severo, rafforzandosi in lui l'equazione «erudito come eremita». Sulla scia dei maestri Andr  Wilmar, Henri Bremond e Joseph de Guibert, per De Luca esplicitamente «l'erudizione intesa in quel modo   una crocifissione, e perci  stesso una redenzione», scrive in una lettera a Vitore Branca.

A partire dagli anni Trenta vive di un modesto stipendio che gli viene dalla casa editrice Morcelliana di Fausto Minelli. Si dedica a incontri con scrittori e letterati e fa sua l'idea del monito di Carlo Bo, «Letteratura come vita». Per De Luca «sapere in tanto valeva in quanto era vivere», scrive nell'*Autobiografia in prima persona plurale*. «Tanto si studiava, tanto si doveva vivere (...) Abbiamo tentato di piegare i libri alla nostra vita, e non la vita ai libri». Lavora infittendo le recensioni erudite e letterarie su «L'Osservatore Romano», dove tenne le rubriche *La parola eterna* e *Motivi*, e su «Avvenire» e «Studium».

«Ma la predicazione cristiana, come essenziale al suo essere prete, ma non vuole essere n  professore n  teologo: «Non sono professore di nulla, non saprei, di mio, che cosa insegnare». Allo scrivere i grandi libri preferisce le centinaia di articoli fruitivi della predicazione, le recensioni erudite, i testi preparati per le conferenze. E tuttavia si va maturando in lui un pensiero non frammentario ma forte perch  radicato in quella sua idea di piet  che sar  il capolavoro di una intera vita.

Emblematico in tal senso sar  il lavoro per «Il Frontespizio», «L'Annuario del Parroco», distribuito dal 1955 al 1962 ai trentamila parroci d'Italia, o il bollettino «Mater Dei» dedicato alla piet  mariana, la rubrica *Bailamme* per «L'Osservatore Romano» (i testi sono stati poi raccolti nel volume, edito dalla Morcelliana nel 1963, *Bailamme. Ovvero pensieri del sabato sera*).

Nel dialogo con Montini si delinea pienamente il ruolo che De Luca si   dato: «Mi sono preparato a questo terribile compito, di dirottare la cultura - come la dicono, direi io l'intelligenza - italiana e farle prendere un mare». La risposta di Montini   illuminante: «Non ti perdere d'animo, caro eremita della cultura e dell'erudizione: codesta non   solo la tua sorte, ci  la tua croce;   la tua missione come quella di voce che grida nel deserto:

devastante: «Una mezza cultura ci rapisce e ci acceca. A esser professori universitari, a noi preti sembra chi sa che gran cosa. Un Giovanni Mercati testimonia un tempo quando *gigante erant super terram*. E io ricordo Duchesne, ricordo Wilmar, ricordo Ehrle. Dedicarsi alla solitudine dello studio puro sembra chiss  che stoltezza:   invece timore di Dio,   inizio di sapienza.   il grande eremitismo cristiano,   una preparazione (sulla croce) a contemplare Iddio. Ci siamo dimenticati che l'anima non la salviamo, senza impegnare a fondo l'intelligenza (...) lei sola da legna all'amore».

Ma la vocazione di De Luca e il centro propulsore e unificante della sua mirabile attivit    l'essere un «amoroso ricercatore della storia mistica dell'Italia», come si definisce scrivendo a Giuseppe Prezzolini. Il suo programma, a dispetto della sua variegata attivit  che sembra disperdersi in mille rivoli, e a volte in pesanti contraddizioni,   chiaro: «La mia met  vera, la pi  lontana in apparenza, la pi  vicina in effetto: l'amore di Cristo, ma insieme a tutto la scienza, tutta l'arte. Pazzo desiderio, ma necessario se lo amiamo davvero», scrive De Luca all'amico fraterno Giovanni Battista Montini. Gi  in una lettera a Papi nel 16 gennaio 1927, riportata da De Rosa, spiegava che voleva lavorare «per la storia religiosa d'Italia, non quella dei chierici che i chierici non sono tutta la chiesa, ma specialmente quella del popolo, tra il quale lo Spirito opera, met  anonima, met  incurante del nome. Insomma portare la storia della Chiesa da storia ecclesiastica a storia del popolo cristiano, in Italia; come si   fatto per quella chiesa, che non   pi  di principi e di dinastie soltanto, ma delle masse».

Nel 1951 finalmente uscì la sua tanto elaborata, ripensata e tormentata introduzione al primo volume dell'*Archivio italiano per la storia della piet *. De Luca vi dava infine la sua definizione di piet : «Ricorda qui il nome di piet  non la teoria sola o il solo sentimento dell'una o dell'altra religione in genere, non la sola religiosit  vaga, non il solo vertice supremo ed esatto dell'unione mistica, bensì quello stato, e quello solo della vita dell'uomo quando egli ha presente in s , per consuetudine di amore, Iddio».

Nel 1942 inizia l'attivit  delle Edizioni di Storia e Letteratura. In una lettera del 1941 all'amico Prezzolini - pubblicata nel carteggio tra i due per le Edizioni di Storia e Letteratura nel 1975 - ne spiega il senso profondo e chiarisce ancora il concetto di piet : «Il mio sforzo, caro Prezzolini,   stato di rinserire l'Italia nella grande ricerca europea e americana (...) Le Edizioni sono cosa assai seria (...)   l'inserzione, nell'intelligenza della storia, d'un contenuto umano che non   pi  la spinta, n  il popolo, n  l'azione, n  il diritto, n  la provvidenza, n  l'economia, ma della piet  intesa, non come storia delle religioni (puah!) n  come storia della teologia, ma come storia di quel qualche cosa che non   sentimento n  volont  n  idea n  azione; ma   quel *quid* che fa dell'uomo qualcosa d'unico col suo Dio e del suo Dio qualcosa d'unico con lui, e lo fa agire».

L'Archivio per la storia della piet  e le Edizioni di Storia e Letteratura perseguiranno questo fine applicando sempre la fedelt  ai documenti, perch  se l'erudito  



qualcuno l'ascolter  e sar  allora voce precorritrice». Nella degenerazione della vita spirituale De Luca ritrova la causa della degenerazione culturale dei cattolici italiani: «La preghiera   l'atto d'amore che da noi non abbiamo fatto l'atto di chi vuole, e non vuole l'amore, l'amato, ma qualcosa per il nostro clandestino tradirlo», scrive rivolto ai Laureati Cattolici nel 1966 nel testo edito dalla Guarnieri e intitolato *L'intelligenza e la salvezza dell'anima*. La conseguenza per la Chiesa e i chierici  

un asceta e l'artista   un mistico, l'erudizione   la strada, essa «insegna le lunghe pazienze, i cammini duri e ingloriosi, le persistenze feconde, il disgusto delle ciarle, la fermezza della mente, l'amore del certo, sia pure umile, e l'umilt  del sapere. Maccera per anni, e poi produce. Lentamente e sicuramente, una dopo l'altra, molte meraviglie... un senso non soltanto della storia e dei testi, ma degli uomini e della loro vita».



Il patriarca ortodosso Daniel e la medicina della misericordia

Conforto a chi è solo

BUCAREST, 18. È la solitudine uno dei mali del nostro secolo e, da buoni cristiani, va combattuto offrendo presenza, comunione, amore misericordioso. A parlarne, nella sua ultima omelia domenicale, è stato il patriarca ortodosso di Romania, Daniel: «Ci sono molte persone che soffrono, a casa, negli ospedali, in altre strutture, e patiscono la solitudine. All'angoscia della malattia si aggiunge quella della solitudine quando i malati sono soli, quando non ricevono visite». Secondo statistiche recenti, in Romania l'isolamento e l'emarginazione rappresentano una specie di epidemia globale, mentre aumenta il numero di coloro che vivono da soli per aver perso il proprio coniuge ed essere stati "dimenticati" dai figli o da altri familiari. Sarebbero un milione e mezzo gli anziani a trovarsi in questa condizione.

Daniel esorta a intervenire con la vicinanza e la solidarietà, «vere me-

dicine» che danno sollievo e aiutano a superare solitudine e debolezze fisiche. «È necessario visitare i malati, anche se non possiamo guarirli. Preghiamo per loro. La nostra presenza accanto agli ammalati è per essi un sollievo, una liberazione dall'isolamento. Anche se non si fanno miracoli guarendo il corpo o la psiche, il sofferente riceve un conforto, perché non è solo, perché c'è una presenza misericordiosa e umana con lui», ha sottolineato il primate della Chiesa ortodossa romena, soffermandosi poi sulle conseguenze negative di una vita trascorsa in solitudine. «Succede anche che dei malati, che hanno patito grandi sofferenze, siano morti nell'angoscia più totale in quanto credevano di non essere più amati o apprezzati da nessuno. Altri ancora - ha proseguito - in un momento di disperazione si sono suicidati, perché non c'era nessuno vicino a dare loro forza, a dire una parola di

incoraggiamento, consolazione, stima».

Il patriarca di Romania ha invitato i fedeli a estendere l'orizzonte del raccoglimento, a non pregare solo per i propri cari ma anche per tutti coloro che si trovano nella solitudine e nella sofferenza: «I credenti la cui anima è buona non pregano solo per se stessi ma per tutte le anime afflitte e tristate che non hanno nessuno che abbia pietà di loro, per tutti i poveri, per coloro che soffrono, sono soli, tristi».

Un altro aspetto affrontato da Daniel nella sua omelia è stato il valore delle parole. Esse possono portare conforto e gioia, ma anche produrre sofferenza. Bisogna fare attenzione a come si usano: «Quando la parola è misericordiosa, piena di compassione, è una parola che guarisce, quando essa è cattiva, ferisce, fa soffrire. Tanti soffrono perché ci si è rivolti loro duramente, senza chiedere scusa, altri ancora a causa dell'odio che ha segnato le loro vite. Invece una parola misericordiosa, di conforto, una parola che solleva l'uomo dal peccato, è una parola in grado di guarire». Come esempio, il patriarca ha citato il brano evangelico sulla fede del centurione (Matteo, 8, 5-13, e Luca, 7, 1-10): «Il centurione - ha spiegato il primate ortodosso - è andato dal Salvatore, il Cristo, e l'ha supplicato di guarire un subalterno colpito da malattia e solitudine. Così il centurione è diventato un esempio di pratica della preghiera non solo per se stessi ma per i nostri cari che soffrono».

Di fronte alla ricchezza alla povertà e ai beni della terra

Sessione di formazione ecumenica del Sae

ASSISI, 18. «Poveri è una parola esigente e ambivalente per tutte le tradizioni cristiane e un termine discriminante in ambito sociale e globale», così come «la salvaguardia del creato è un impegno ecumenico forte e concordato». Si parlerà ancora di *Chiese di fronte alla ricchezza, alla povertà e ai beni della terra* all'annuale sessione di formazione ecumenica (la cinquantaseiesima) del Segretariato attività ecumeniche (Sae), che si tiene dal 22 al 27 luglio alla Domus Pacis di Santa Maria degli Angeli (Assisi). La settimana di studio, riflessione e condivisione, che riunisce principalmente cristiani di diversa confessione e alcune presenze ebraiche e musulmane, riprende quest'anno il tema del 2018, focalizzandolo sull'aspetto della povertà e tenendo ancora presente il tema dei beni della terra che costituisce il filo rosso del biennio.

Si parte da un passo della lettera di Giacomo: «Dio ha scelto quelli che agli occhi del mondo sono poveri» (2, 5). Il "Dio dei poveri" è un tema presente nell'ebraismo, nel cristianesimo e nell'islam. Non a caso durante la sessione sul tema ci sarà una tavola rotonda a quattro voci - ebraica con Anna Foa, cattolica con Stefania Monti, protestante con Paolo Raffa, musulmana con Yassin Lafram - occasione per sviluppare il dialogo interreligioso in modo originale. Accanto a temi mediti, con una serie di relatori alla loro prima esperienza in una sessione di formazione ecumenica del Sae, la settimana a Santa Maria degli Angeli riproporrà alcune delle sue linee guida costituite da liturgie, riflessioni bibliche, attenzione al mondo femminile, confronti nei laboratori, contraddittorini dal clima di incontro, collaborazione e amicizia propri dell'ecumenismo vissuto.

Il Segretariato attività ecumeniche, associazione interconfessionale di laici per l'ecumenismo e il dialogo a partire da quello ebraico-cristiano, si è costituito formalmente nel 1966 sotto la presidenza della fondatrice Maria Vingiani, ma è dal 1964 che organizza ogni anno una sessione estiva di formazione ecumenica, di cui vengono pubblicati gli atti. Ne fanno parte laici cattolici, evangelici, anglicani, ortodossi ed ebrei.

Come sintetizza il titolo dell'incontro si tratta di una "ricerca ecumenica" sul tema della ricchezza, della povertà, del creato. La sessione 2019 si pone in continuità con quella dell'anno scorso nell'intrecciare la riflessione biblica con l'analisi delle diseguglianze sociali, nonché il rapporto tra le Chiese, le risorse economiche e la condizione umana. Nel campo spirituale, si legge nel comunicato che presenta l'evento, poveri «è parola multiforme, che richiama il termine "miti", entrambi presenti nelle beatitudini (nelle versioni di Luca e Matteo). Guardando al futuro del nostro pianeta, si dovrebbe, per certi versi, trascrivere la parola mitizza in modi inediti: infatti solo l'assunzione di stili di vita miti consentirà alla terra di avere un futuro. La causa dei po-

veri e quella del pianeta sono ormai inscindibilmente legate tra loro», si osserva.

Non mancherà un laboratorio di gruppo dedicato al cinema, al tema del ricco e del povero nei film, al risparmio come investimento. Lo sguardo sul denaro si intreccerà al discorso ambientale, svincolandosi però da una visione del pianeta cinema limitata a Europa e Stati Uniti: per questo è in programma, a esempio, una pellicola messicana sul rapporto che in varie aree del mondo gli esseri umani possono avere con le altre creature e con l'ambiente. L'ultima mattina della sessione, sabato 27, presenta invece una riflessione a più voci sul tema «Come vivere la fede, quando ci si sente privati del passato ed espropriati del futuro?».



David Alfaro Siqueiros, «Madre proletaria» (1931)

La crisi ecologica colpisce di più i piccoli

Il monito del Wcc



NEW YORK, 18. Le prime vittime del cambiamento climatico sono i bambini, i cui diritti vengono purtroppo violati sempre di più a causa delle conseguenze dell'emergenza climatica mondiale: il monito viene dal segretario generale del World Council of Churches (Wcc) Olav Fykse Tveit, in occasione della commemorazione, a New York, della firma, trent'anni fa, della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia. «I bambini dimostrano tanto ottimismo e si sviluppano in fretta, ma - ha indicato il pastore luterano norvegese - sono anche molto vulnerabili di fronte alla violenza, subiscono alcuni dei più pesanti fardelli dei conflitti umani». L'infanzia ha bisogno «di un mondo riconciliato», ha dichiarato il responsabile del Wcc, e i bambini «dovrebbero avere in un modo particolare il diritto di sperare».

Durante l'evento, tenutosi alla sede della Ford Foundation, Tveit ha garantito che il Wcc, tramite l'iniziativa «Impegni delle Chiese nei confronti dei bambini» al quale partecipa in collaborazione con l'Unicef, «intensificherà i propri sforzi per affrontare le cause profonde delle violazioni dei diritti dei bambini e promuovere misure efficaci per affrontare l'emergenza climatica». «E non vediamo l'ora di collaborare con molti di voi presenti qui a fare ciò che i bambini e gli adolescenti delle marce climatiche chiedono agli adulti: trasformare i sistemi che causano il cambiamento climatico e il degra-

do ambientale. Ciò - ha aggiunto il segretario generale del Wcc - include il cambiamento dei nostri sistemi finanziari e comportamenti dei consumatori che non sono compatibili con la Convenzione sui diritti dell'infanzia, disinvestendo dai combustibili fossili, misurando le nostre "impronte ecologiche" e affrontando anche "l'economia", che si sta diffondendo tra i bambini e gli adolescenti come una seria forma di violenza psicologica».

La protezione dell'infanzia - ne è convinto il pastore Olav Fykse Tveit - implica anche la creazione di un ambiente in cui i minori siano presi sul serio, incoraggiati a esprimersi, a porre domande e a condividere preoccupazioni. Nell'ambito del piano d'azione quinquennale «Impegni delle Chiese nei confronti dei bambini», il Wcc forma le Chiese su come includere le voci dei bambini nei rapporti elaborati dal Comitato Onu sui diritti del bambino e nell'Esame periodico universale, un processo unico che consiste nel riesaminare i risultati conseguiti da tutti gli Stati nel campo dei diritti umani.

La Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia fu approvata dall'assemblea generale il 20 novembre 1989. Essa esprime un consenso su quali sono gli obblighi degli Stati e della comunità internazionale nei confronti dell'infanzia. Tutti i paesi del mondo, ad eccezione degli Stati Uniti, hanno ratificato questa Convenzione.

di RICCARDO BURIGANA

Annunciare, pregare, condividere e studiare: sono state le parole centrali dell'incontro annuale della Baptist World Alliance (Bwa), che si è tenuto nei giorni scorsi a Nassau, capitale delle isole Bahamas. L'incontro, al quale hanno preso parte quasi 400 battisti provenienti da oltre 50 Paesi, è stato l'occasione per un confronto su come rispondere alle sfide della testimonianza cristiana nella società contemporanea, proseguendo una riflessione che coinvolge la Bwa che, fondata nel 1905 a Londra, raccoglie oggi 239 membri presenti in 130 Paesi.

A Nassau, dove l'incontro annuale è stato preceduto da due giorni sull'educazione teologica nelle comunità battiste, centrale è stato il tema del ruolo della donna nella Chiesa. Si è discusso del contributo peculiare delle donne, ammesse al ministero, nell'annuncio della parola di Dio e nella formazione spirituale nelle comunità locali. Nella promozione di un sempre maggior coinvolgimen-

A Nassau l'incontro annuale della Baptist World Alliance

La forza delle donne

to delle donne nella vita della Bwa, come è stato ricordato più volte, è stato fondamentale il lavoro di tradizione delle Scritture nella lingua madre, con la rilettura e, in alcuni casi, con la rimozione di espressioni, usate per secoli che avevano di fatto impedito la partecipazione delle donne alla vita delle comunità. Si è trattato di un processo di purificazione del testo biblico per renderlo sempre più al passo con l'azione della Baptist World Alliance nel rispetto del testo originale così da comprendere sempre meglio il ruolo della donna nella vita cristiana. Proprio il lavoro compiuto sul testo biblico ha dato l'avvio a una nuova riflessione teologica sul ministero femminile anche alla luce delle tante storie di donne che hanno sofferto emarginazione e violenza.

Nelle commissioni del convegno, dove c'è stato anche un confronto tra le sei aree geografiche (Africa,

Asia-Pacifico, Europa, America Latina, Nord America e Caraibi) nelle quali è articolata la Bwa, si è parlato di una molteplicità di temi, dall'etica cristiana alla libertà religiosa, dalla riconciliazione alla salvaguardia del creato. Tra gli argomenti affrontati anche il rapporto tra la tradizione battista e l'unità dei cristiani che costituisce uno degli aspetti suoi quali, proprio alla luce del rinnovato impegno nell'annuncio della parola di Dio nel mondo contemporaneo, più vivo è il dibattito, soprattutto a livello locale.

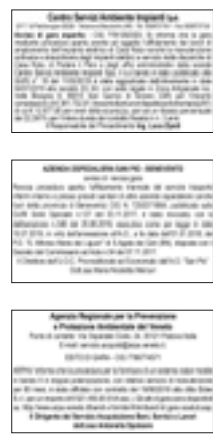
Durante i lavori di Nassau è stato annunciato che il pastore argentino Tomás Mackey sarà il presidente della Bwa nel quinquennio 2020-2025. Mackey, è stato ricordato, ha manifestato «il suo amore per Dio e per il popolo per oltre 30 anni mettendosi a servizio dei battisti a livello locale, nazionale e internazionale per favorire la crescita della famiglia battista nel mondo».

Particolarmente coinvolgenti sono stati i momenti di preghiera per coloro che hanno sofferto per la loro testimonianza cristiana in tante parti del mondo. Vee Teseo, segretario generale della Federazione Battista dell'Asia, ha raccontato la situazione nella quale vivono le comunità cristiane dello Sri Lanka dopo la tragica esperienza della scorsa Pasqua, mentre Jacomé Hernández, segretario generale dell'Unione dei Battisti in America Latina, ha voluto condividere le recenti e positive notizie sulla sorte di Gregory Pérez, uno dei leader dei giovani battisti del Venezuela, dove è stato arrestato e imprigionato con accuse che si sono rivelate del tutto infondate. A Nassau si è parlato anche del prossimo Baptist World Congress, previsto per il luglio

2020 a Rio de Janeiro, con il quale la Bwa si propone di rilanciare l'impegno per l'evangelizzazione del mondo contro ogni forma di violenza, sottolineando l'importanza della condivisione di questo impegno, anche al di fuori dei confini dell'universo battista, come ha detto il pastore sudafriicano Paul Mstiza, attuale presidente della Bwa. Per Mstiza il congresso di Rio de Janeiro rappresenta un tempo privilegiato per la missione cristiana in uno spirito di condivisione, che nasce dall'ascolto della parola di Dio.

Una rettrice per la cattedrale anglicana di Ognissanti in Uganda

KAMPALA, 18. Si chiama Rebecca Margaret Nyegeny ed è la prima donna rettrice della cattedrale anglicana di Ognissanti di Kampala, in Uganda. Sposata con tre figli - riferisce l'agenzia Ntv - Nyegeny è stata ordinata nel 1997 nella diocesi di Bukedi ed è stata vice vicaria nella chiesa di San Giovanni a Busia, prima di trasferirsi all'Università cristiana dell'Uganda come assistente del cappellano nel 2002. Nel 2012 è diventata cappellana dell'università. Nyegeny è nata e cresciuta nel distretto orientale di Busia e si è formata presso il collegio teologico di Bwalasi, ha frequentato un master di Arte nella Teologia presso la Trinity Episcopal School for Ministry negli Stati Uniti. Ha anche un dottorato presso l'Università di Kwa-Zulu-Natal in Sud Africa.



Marc Chagall
«La famille et le coq rouge» (1957)



Nomina episcopale negli Stati Uniti d'America

William M. Joensen
vescovo di Des Moines

Nato l'8 luglio 1960 a Waterloo Iowa, ha compiuto gli studi ecclesiastici presso il Pontifical College Josephinum, Ohio (1984-1989). Successivamente ha ottenuto il dottorato in filosofia presso la Catholic university of America a Washington D.C. (1995-2001). Ordinato sacerdote per il clero di Dubuque il 24 giugno 1989, è stato a Waterloo viceparroco di Sacred Heart (1989-1992) e insegnante presso il liceo Columbus (1989-1992) e a Dubuque viceparroco di Resurrection (1992-1995) e cappellano del Clarke College (2003-2010). Dal 2001 è direttore spirituale presso il seminario Saint Pius X, e professore di filosofia e decano per la vita spirituale presso il Loras College.

Approvati gli statuti del Pontificio istituto teologico «Giovanni Paolo II»

Tra fede e realtà

Sono stati approvati gli statuti e l'ordinamento degli studi del Pontificio istituto teologico «Giovanni Paolo II» per le scienze del matrimonio e della famiglia. Riportiamo il commento del preside.

di PIERANGELO SEQUERI

L'apporto della ricerca teologica alla cultura cristiana, e alla cultura umana nel suo complesso, non può rimanere il tema di un semplice riconoscimento di principio. La qualità del suo lavoro – di pensiero e di ricerca, di formazione e di orientamento – deve rendersi apprezzabile sul campo, in riferimento all'intelligenza della fede e della realtà che essa è capace di suscitare e di mettere in circolazione.

Il principio di realtà è da considerare oggi un tema cruciale per la serietà e il rigore del «pensiero della fede». L'aureo adagio tomistico, che indirizza audacemente l'intima intelligenza della fede all'intenzionalità realistica del sapere (*fides non terminatur ad enuntiabile sed ad rem*, la fede non si risolve ultimamente nella formula ma nella cosa), non è mai stato così attuale. L'intelligenza della fede e l'intelligenza della realtà vivono in simbiosi stretta, o non vivono affatto. In questo senso, la teologia non si ritrae in alcun modo dall'attitudine della sua ricerca a illuminare la realtà: quella aperta dalla rivelazione accolta nella fede, culminante nella realtà di Gesù Cristo, e quella dischiusa nel dinamismo creaturale del mondo abitato e della storia umana, che nell'evento di Gesù Cristo riconosce il suo radicamento nell'intimità dell'amore di Dio e la promessa del suo compiuto riscatto nel grembo di Dio.

L'intima unione della fede e della realtà, che forma l'orizzonte del ministero teologico indirizzato a rinsaldare l'ammirata contemplazione dell'opera di Dio e la serena letizia dell'evangelizzazione della creatura umana, è anche l'asse fondamentale della disposizione al dialogo e del discernimento critico con il quale la teologia si muove all'interno delle varie forme del sapere umano circa la realtà e il senso delle cose e della vita. Questo orientamento, perseguito in modo franco e trasparente, onora la qualità non ideologica e au-

toreferenziale della pratica teologica, mentre la rende libera di rimanere rigorosamente coerente con la testimonianza della verità che la impegna a motivo della fede. «Le scuole di teologia si rinnovano con la pratica del discernimento e con un modo di procedere dialogico capace di creare un corrispondente clima spirituale e di pratica intellettuale. [...] Un dialogo capace di integrare il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell'analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici» (Francesco, Discorso alla Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale, Napoli, 21 giugno 2019).

L'approvazione degli statuti del Pontificio istituto teologico «Giovanni Paolo II» per le scienze del matrimonio e della famiglia inaugura e sostiene la nuova fase operativa del suo adeguamento a questi criteri ispiratori dell'intelligenza credente e della cultura cristiana che sono richieste dalla missione ecclesiale nell'epoca mutata. Le linee fondamentali di questo adeguamento, insieme con l'articolo disciplinare che delinea la fisionomia del suo esercizio istituzionale, nell'ambito della varietà delle forme accademiche che, nella Chiesa, sono dedicate alla ricerca e alla formazione del pensiero cristiano, sono state consegnate nel testo della costituzione apostolica *Veritatis gaudium* di Papa Francesco. Le istanze di rinnovamento che sono specialmente affidate al nostro istituto teologico sono state affidate esplicitamente dal Papa alle indicazioni essenziali della lettera apostolica in forma di motu proprio *Summa familiae cura*, poi arricchite dai discorsi rivolti, in diverse circostanze, alle autorità e all'intera comunità dell'istituto.

Quali sono le direttrici del rinnovamento che, conseguentemente, andranno a definire il nuovo assetto? In primo luogo, l'ampliamento e l'irrobustimento (nuove cattedre, nuovi docenti) dei due «poli» di cui vive la specificità della missione originariamente affidata all'istituto: ossia quello teologico-pastorale e quello antropologico-culturale. Il primo polo verrà generosamente integrato mediante il conferimento di rilievo sistemico all'approfondimento della teologia della forma cristiana della fede, dell'ecclesologia della comuni-

tà e della missione evangelica, dell'antropologia dell'amore umano e teologica, dell'etica teologica globale della vita, della spiritualità e della trasmissione della fede nella città secolare. Il secondo, in particolare, sarà corposamente rimodellato in corrispondenza con le urgenze di aggiornamento del confronto e del dialogo del pensiero e della cultura cristiana negli ambiti del diritto comparato (religioso e civile), della sociologia delle trasformazioni economiche, politiche, tecnologiche della comunità, del ruolo delle istituzioni familiari nella formazione dell'umano e nell'articolazione dei corpi intermedi destinati all'integrazione etica e affettiva del legame sociale.

I due poli saranno ridegnati in modo da concorrere alla loro piena armonizzazione nell'ambito di una ricerca e di una formazione cristiana unitaria e di alto profilo. Nello stesso tempo, la loro organizzazione consentirà di perseguire curricoli di specializzazione indirizzati a un titolo di competenza specialistica nelle due distinte aree, con adeguato riconoscimento accademico e possibilità di investimento mirato nell'ambito delle istituzioni ecclesiastiche e civili dei diversi paesi. In questo senso, sarà predisposta anche una ragionata offerta di corsi complementari, affidati a specialisti di riconosciuta competenza (offerta in sede o convenzionati con istituzioni universitarie idonee, in primis la Pontificia università lateranense, nostro referente di elezione).

Il nuovo istituto «Giovanni Paolo II» intende dunque onorare le ragioni profonde, e sempre valide, della tradizione fondata che lo precede, portandosi ancora più decisamente all'altezza della nuova portata globale assunta dall'oggetto che specifica la sua missione teologica e culturale. L'istituto intende farlo, in questa fase, non solo confermando – e anzi incrementando, in quantità e qualità – gli strumenti della sua proiezione internazionale, ma anche dotandosi di una capacità di interlocuzione (teologica, culturale, accademica) di portata globale: sia attraverso l'ulteriore potenziamento del corpo docente, che possa arricchire una comunità di ricerca alla quale è affidata la missione di interagire, in spirito di cooperazione e senza ombra di

soggezione, con gli orizzonti più ampi e le forze intellettuali più vive; sia mediante l'allestimento di percorsi di formazione dedicati e differenziati, in vista della migliore valorizzazione delle attitudini e delle diverse destinazioni degli allievi, nell'ambito delle Chiese locali e in vista della missione ecclesiale universale.

Il nostro auspicio, ovviamente, è quello di meritare, anche in questo modo, la fiducia dei pastori della Chiesa, a sostegno del loro servizio per la comunità di fede, in un ambito così delicato e così strategico per la comunicazione della fede cattolica e l'interpretazione della realtà umana. Il nostro impegno, del resto, intende onorare nel modo migliore la nostra speciale prerogativa di istituto teologico «pontificio»: ossia, strettamente vincolato al ministero supremo e universale del successore di Pietro. La fiducia che Papa Francesco ci ha accordato, e in molti modi rinnova, è un punto d'onore, certamente non secondario, per il nostro impegno di fedele servizio a una Chiesa autorevolmente incoraggiata a uscire da ogni vanto autoreferenzialità, per il compito di testimoniare una verità evangelica che si dona con gioia. Siamo convinti, in tutta umiltà e con ferma certezza, che ci vengono entrambe dalla fede, che lo Spirito ha in serbo tesori di sapienza per la missione dei discepoli destinati precisamente al nostro tempo.

Comunicazione del direttore «ad interim» della Sala stampa

Rispondendo alle domande di alcuni giornalisti, giovedì 18 luglio il direttore «ad interim» della Sala stampa della Santa Sede, Alessandro Gisotti, ha affermato in occasione della partenza definitiva dell'arcivescovo Renzo Fratini, dopo la conclusione del mandato come nunzio apostolico in Spagna, «che le sue recenti dichiarazioni sulla questione dell'esumazione dei resti mortali di Francisco Franco sono state espresse a titolo personale» e che l'ex rappresentante pontificio a Madrid «ha già smentito, a mezzo stampa, ogni intenzione di esprimere un giudizio su questioni politiche interne».

Infine Gisotti riafferma «ancora una volta che la posizione della Santa Sede sulla vicenda dell'esumazione di Franco è chiara ed è stata già espressa ufficialmente nella lettera che il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, ha inviato nel mese di febbraio scorso alla vice-presidentessa del governo spagnolo, Carmen Calvo, e ulteriormente ribadita dal segretario generale della Conferenza episcopale spagnola. Tale posizione si basa sul pieno rispetto della sovranità dello Stato spagnolo e del suo ordinamento giuridico».

Due progetti di Acs per i cristiani ad Aleppo e a Damasco

In Siria la guerra non è ancora finita

DAMASCO, 18. Due nuovi progetti per i cristiani in Siria. Li ha pensati la fondazione di diritto pontificio «Aiuto alla Chiesa che soffre» (Acs), dal 1947 a fianco dei fedeli perseguitati. Il primo avrà luogo ad Aleppo, dove anni di conflitto hanno lasciato ferite profonde e dolorose, il secondo a Damasco, dove sono moltissimi i cristiani malati che, pur avendo bisogno di cure costanti, non possono acquistare medicine perché costosissime.

«In Siria – afferma il direttore di Acs Italia, Alessandro Monteduro – la guerra non è ancora finita, il terrorismo non è ancora stato sconfitto e i nostri fratelli hanno più che mai bisogno del nostro aiuto». Nel recente messaggio Urbi et Orbi per la domenica di Pasqua, ricorda il responsabile, «Papa Francesco ha definito il popolo siriano «vittima di un perdurante conflitto che rischia di trovarci sempre più rassegnati e perfino indifferenti». La comunità dei beneficati di Aiuto alla Chiesa che soffre, a differenza di molti, non si è mai rassegnata e ha sempre combattuto il virus dell'indifferenza con la solidarietà concreta e generosa. Con questi due progetti vogliamo contribuire, ancora una volta, a mantenere accesa la luce della speranza nel paese in cui i nostri fratelli furono chiamati per la prima volta cristiani».

Ad Aleppo il futuro è per molti drammaticamente incerto, anche a causa della difficile situazione economica. Acs ha quindi risposto favorevolmente all'appello di monsignor Georges Abou Khazen, vicario apostolico di Alep, il quale ha chiesto aiuto per l'acquisto di pacchi di viveri da distribuire alle famiglie cristiane più povere; esse riceveranno anche un contributo finalizzato all'acquisto di gas e altri combustibili per alimentare i generatori elettrici. Con una donazione di 50 euro i beneficati potranno assicurare cibo a una famiglia di quattro persone per una settimana,

mentre con un contributo di 100 euro, oltre agli aiuti alimentari, la stessa famiglia riceverà energia elettrica per due mesi.

A Damasco il patriarca di Antiochia dei greco-meliti, Yousef Absi, ha chiesto aiuto alla fondazione per l'acquisto dei farmaci e l'assistenza medica a domicilio dei malati più gravi. «Senza voi beneficatori non potremmo portare avanti la nostra missione», ha scritto ad Acs il responsabile del progetto, madre Joseph Marie Chanaa, delle Suore della carità di Santa Giovanna Antida Theuret. Con una donazione di 150 euro si garantiscono medicine a un malato grave per tre mesi, mentre con un contributo di 200 euro si assicurano farmaci e cure mediche per un mese.

Dall'inizio della guerra in Siria Acs ha donato oltre 50 milioni di euro alle Chiese locali.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Paul Albert Zipfel, vescovo emerito di Bismarck negli Stati Uniti d'America, è morto domenica 14 luglio, all'età di 83 anni. Il compianto presule era nato a Saint Louis il 22 settembre 1935 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 18 marzo 1961. Eletto alla Chiesa titolare di Walla Walla, e al contempo nominato ausiliare di Saint Louis il 13 maggio 1989, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 giugno successivo. Il 31 dicembre 1996 era stato trasferito alla sede residenziale di Bismarck. Il 19 ottobre 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Concluso il capitolo intermedio della Custodia di Terra Santa

Sulla buona strada

di FILIPPO MORLACCHI

La Custodia di Terra Santa ha celebrato dal 7 al 15 luglio il suo «capitolo intermedio». Una settimana di intenso lavoro, in un clima di fraterna sinodalità, per fare il punto sul percorso compiuto dai frati minori a metà del sessennio del governo del Custode, padre Francesco Patton, che ha fatto il suo ingresso solenne a Gerusalemme il 6 giugno 2016.

Giorno dopo giorno, sono state presentate in assemblea le relazioni del Custode e poi quelle delle commissioni preposte ai diversi ambiti di servizio: la commissione dei luoghi santi, che si occupa principalmente della cura pastorale dei santuari; la commissione economica, che verifica la praticabilità degli investimenti alla luce delle entrate (in particolare, la colletta dei Venerdi santo); la commissione per la formazione e gli studi, che coordina sia la formazione iniziale che quella permanente; quella per le missioni e l'evangelizzazione, incaricata di coordinare principalmente le attività pastorali delle parrocchie e delle scuole. Ma si è discusso anche della promozione della giustizia, della pace e dell'integrità del creato, e di tante altre attività dei frati della Custodia.

Benché convenzionalmente sia chiamato «intermedio», questo capitolo rappresenta un'assemblea capitolare a tutti gli effetti. Tra i suoi compiti c'è l'elezione dei membri del discretorio, ossia il gruppo dei



religiosi «discreti», che consigliano e orientano il discernimento del Custode. È un appuntamento significativo per tutta la fraternità: la riconferma dei membri che hanno operato per un triennio non è scontata.

«Il capitolo intermedio – racconta padre Patton – è un momento di vera e propria verifica. Le relazioni che vengono presentate dalle com-

missioni sono lunghe e dettagliate, e vanno studiate a fondo. Ma tutto si svolge in un clima di preghiera: le lodi e la messa al mattino, le preghiere prima di ogni sessione di lavoro, i vesperi... solo così si può lavorare cercando davvero la volontà di Dio. Il clima è stato molto sereno: la riconferma di tutti i membri del discretorio del triennio appena con-

cluso è stata approvata con una maggioranza sempre superiore ai due terzi dei votanti, e questo è un segnale molto positivo di armonia e cammino condiviso. Anche le altre deliberazioni, relative alle scelte operative (da confermare o eventualmente modificare) sono state votate con una maggioranza molto compatta, e nessuna ha bocciato le iniziative che erano state intraprese nei triennii». Tra queste iniziative, la proposta di rilanciare il centro francescano di studi orientali Muski del Cairo, l'idea di elaborare un vademecum per adeguare l'accoglienza dei pellegrini nei santuari (i numeri dei visitatori sono in crescita così significativamente da rendere necessarie nuove modalità di gestione dei flussi), o ancora l'impegno educativo nelle scuole. «Posso dire – aggiunge il Custode di Terra Santa – che è stata un'esperienza di vera condivisione fraterna e di formazione permanente: dialogando e ascoltandosi a vicenda si impara molto, e si consolida uno stile comunitario di azione pastorale. Come ho ricordato nell'omelia della messa all'inizio del capitolo, noi frati, insieme a questi luoghi santi che vogliamo custodire, siamo «il lembo del mantello» raggiungendo il quale il popolo di Dio cerca di incontrare il Signore. Ma noi per primi dobbiamo essere raggiunti e trasformati dalla grazia, per essere strumenti efficaci di questo incontro. Lo stile con cui abbiamo vissuto questo capitolo – conclude – mi sembra abbia confermato che siamo sulla buona strada».

Cambio alla direzione della Sala stampa della Santa Sede

Dichiarazione del prefetto del Dicastero per la comunicazione

di PAOLO RUFFINI

Con le nomine di oggi viene compiuto - e attraverso la valorizzazione di risorse interne - un altro importante passo in avanti nella definizione dell'assetto del Dicastero per la comunicazione.

La Sala stampa ha un nuovo direttore, Matteo Bruni, che conosce perfettamente la macchina e che si è fatto negli anni apprezzare per le sue capacità umane e professionali.

La Direzione editoriale, dopo la nomina del direttore avvenuta a dicembre, ha ora due vice direttori di grandissima professionalità, sensibilità e competenza. Alessandro Gisotti e Sergio Centofanti contribuiranno, sotto la guida del direttore Andrea Tornielli, a migliorare sempre di più l'offerta integrata dei nostri media, dove entrambi sono cresciuti. Ad Alessandro Gisotti, che ha guidato ad interim per più di sei mesi la Direzione della Sala stampa e che passa il testimone a Mat-

teo Bruni, va un mio grazie particolare. Quelli appena trascorsi sono stati mesi molto impegnativi. E nonostante avesse comunicato già all'inizio del suo mandato la propria disponibilità a svolgere il ruolo di direttore solo per un periodo limitato di tempo, nonostante dunque il poco tempo a disposizione ed una agenda fitta di appuntamenti importanti che richiedevano il massimo sforzo di comunicazione, Gisotti ha svolto il suo servizio con dedizione assoluta e professionalità, fornendo anche un intelligente contributo alla nuova definizione organizzativa della Direzione.

La Direzione della Sala stampa, che si completerà con il vice direttore, vede ora la sua nuova struttura quasi definita. Sono sicuro che Matteo Bruni saprà guidarla con competenza, sagacia, lungimiranza e spirito di squadra, contribuendo al suo assetto definitivo con l'obiettivo di fornire il migliore servizio possibile a una corretta informazione.



Sulla rivista dei gesuiti una riflessione del cardinale Barreto per il Sinodo di ottobre

Giustizia e dignità per i popoli dell'Amazzonia

di GIANLUCA BICCINI

L'auspicio che «alcuni governi possano superare posizioni di sospetto e ascoltare con maggiore attenzione le voci flebili e gli appelli urgenti che vengono» dall'Amazzonia - come chiesto nell'*Instrumentum laboris* dell'assemblea speciale del Sinodo dei vescovi per la regione - è stato rilanciato dal cardinale peruviano Pedro Ricardo Barreto Jimeno sull'ultimo numero della rivista «La Civiltà Cattolica» (Quaderno n. 4058). A un mese dalla presentazione, il 17 giugno scorso, del Documento di lavoro, il vicepresidente della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), dalle colonne della rivista dei suoi confratelli gesuiti prosegue la riflessione in preparazione all'assise in programma in Vaticano a ottobre, che era stata inaugurata dal cardinale presidente Claudio Hummes con un'intervista rilasciata al direttore Antonio Spadaro.

«Sinodo e diritti umani. Popoli, comunità e stati in dialogo» è il tema affrontato dall'arcivescovo di Huancayo, in un testo che è la ri-elaborazione di un suo intervento a una riunione con i rappresentanti pontifici e gli ambasciatori delle nove nazioni amazzoniche. Un'analisi abbastanza forte, che parte dal presupposto per cui la presenza della Chiesa nell'area

«non può essere in alcun modo considerata una minaccia per la stabilità o per la sovranità dei singoli paesi. Anzi - scrive il cardinale Barreto - essa è, in realtà, un prisma che permette di identificare i punti fragili della risposta degli stati, e delle società, davanti a situazioni urgenti, riguardo alle quali ci sono debiti concreti e storici che non si possono eludere».

Ecco allora che l'obiettivo della Chiesa, anche attraverso il cammino sinodale, è «creare le condizioni che permettano» a quanti abitano la vasta area «di vivere con dignità e di guardare con fiducia al futuro, sempre nella cornice del reciproco rispetto e del riconoscimento delle responsabilità differenziate e complementari che toccano agli attori sociali, politici e religiosi». Anche perché d'altro canto, chiarisce l'autore, il «guardare all'identità di questi popoli e alla loro capacità di proteggere» gli «ecosistemi secondo la loro visione del mondo, può consentire alle società non amazzoniche di creare condizioni adeguate per apprezzarli, rispettarli e apprendere da essi. Così un giorno forse - è la speranza del vicepresidente della Repam - riusciremo a superare la concezione di uno spazio vuoto o "artrato"; anzi, ne trarremo orientamenti utili a individuare il perché dei

nostri stessi fallimenti riguardo alla cura della «Casa comune».

In tale prospettiva assume un rilievo strategico l'*Instrumentum laboris* che, secondo il porporato, «esprime il sentimento e i desideri di molti: le comunità che abitano le rive dei fiumi, gli afrodiscendenti, i piccoli contadini, i residenti nelle città». Esso è il risultato di «un'esperienza inedita per un Sinodo speciale, e pertanto è un buon indicatore di quan-



to accade» in Amazzonia. Al punto da far ritenere «che l'espressione di tale ricchezza possa apportare, al di là di ogni posizione sospettosa, elementi per una migliore comprensione di una realtà che grida».

Del resto il Documento di lavoro è frutto di «un processo di ascolto diretto», insieme alla consultazione delle Conferenze episcopali interessate, «per ampliare la partecipazione di appartenenti alle popolazioni locali e di persone di Chiesa, mediante assemblee, forum tematici e dibattiti», che hanno raggiunto oltre 87.000 individui: 65.000 nelle fasi preparatorie e 22.000 in eventi organizzati dalla Repam.

Soffermandosi sulla «situazione di vulnerabilità» e sulla «importanza della regione» il cardinale gesuita dapprima denuncia come «la conca amazzonica sia stata «storicamente concepita come uno spazio da occupare e spartire in funzione di interessi esterni» - infatti le vengono associate immagini di arretratezza, di realtà tagliata fuori dalla centralità urbana e di vuoto demografico, secondo connotati «che consentono di considerarla un territorio disponibile» - e subito dopo ne rilancia la funzione strategica di «bioma» ovvero di «un sistema vivo, che funge da stabilizzatore climatico regionale e globale, mantenendo l'aria umida, e produce un terzo delle piogge che alimentano il pianeta. Anche perché in Amazzonia, su una superficie di 7,5 milioni di chilometri quadrati, suddivisa fra otto stati sudamericani (Bolivia, Brasile, Colombia, Ecuador, Guyana, Perù, Suriname e Venezuela) più il territorio di oltremare della Guyana francese, si concentra il 20 per cento dell'acqua dolce e il 34 per cento dei boschi primari, che ospitano fra il 30 e il 40 per cento della fauna e della flora mondiali. Un'altra caratteristica è la sua biodiversità, dal momento che su circa 33 milioni di abitanti, 2.800.000 sono indigeni - appartenenti a 390 popoli, 137 dei quali isolati o senza contatti esterni - che parlano 240 idiomi, appartenenti a 49 famiglie linguistiche.

Insomma, è la tesi di fondo del cardinale Barreto, «questa porzio-

ne del pianeta è il bioma in cui si esprime la vita nella sua straordinaria diversità in quanto dono di Dio a tutti quelli che la abitano e a tutta l'umanità». E poiché essa è sempre più devastata e minacciata, la Chiesa deve necessariamente occuparsi della sua difesa, attingendo alla dottrina sociale che alla missione dei cristiani associa «un impegno profetico verso la giustizia, la pace, la dignità di ogni essere umano senza distinzione, e verso l'integrità del creato, in risposta a un modello di società predominante che produce esclusione, disuguaglianza».

Richiamando il magistero di Papa Francesco, in particolare l'enciclica *Laudato si'* e il discorso pronunciato dal Pontefice nell'incontro con i popoli dell'Amazzonia a Puerto Maldonado il 19 gennaio 2018, il porporato peruviano ha sottolineato il «modello fortemente neosottivistico che oggi viene imposto» nella regione, mettendo a rischio l'esistenza e l'identità di culture plurisculari, e dall'altro invita a una collaborazione della Chiesa «con tutte le istituzioni governative, con le organizzazioni della società civile e, specialmente, con i popoli stessi», affinché «vi sia quel "futuro sereno", a cui si è riferito Papa Francesco nel convocare questo Sinodo».

In tale ottica, successivamente l'articolo di «La Civiltà cattolica» pone a confronto «stati, imprese straniere e diritti dei popoli nella Panamazzonia» per evidenziare come «l'esperienza pastorale di decenni», e più di recente quella della Repam, facciano «capire che tra i responsabili vanno compresi non soltanto quegli stati in cui vengono sviluppate le industrie estrattive, ma anche alcune imprese straniere e i loro stati di origine», ovvero «quelli che appoggiano e favoriscono gli investimenti estrattivi, pubblici o privati, al di fuori delle frontiere nazionali, a costi di impatto devastanti sull'ambiente amazzonico». Anche perché, «la maggior parte degli stati di questo territorio ha sottoscritto le principali convenzioni internazionali sui diritti umani e sui relativi strumenti associati ai diritti dei popoli indigeni e alla cura dell'ambiente». E in questo campo, assicura l'arcivescovo peruviano, «la Chiesa desidera essere ponte e collaboratore per raggiungere» l'obiettivo.

Una tema questo che porta direttamente a quello dei cambiamenti climatici, «per contrastare i quali «stati gli stati che fanno parte della conca amazzonica sono firmatari dell'Accordo di Parigi». Ma, avverte il cardinale Barreto, bisogna «chiedere molto di più, così come l'intera società deve operare molto più efficacemente per questo fine». Infatti, ribadisce a chiare lettere, «esistono seri limiti e, in alcuni casi, mancano un impegno e una volontà» espliciti di attuazione. Mentre, parallelamente, i contadini nativi e altri settori popolari «hanno sviluppato processi politici organizzativi incentrati su agende improntate a diritti legittimi che devono essere riconosciuti e rispettati».

Infine dopo un accenno ai Popoli indigeni in isolamento volontario (Piv) che «devono essere considerati con la massima attenzione, a causa del loro alto grado di vulnerabilità, della loro condizione antropologica specifica e della necessità di proteggerli da qualsiasi processo che possa sfociare in una violazione dei loro diritti» il vicepresidente della Repam chiama in causa gli stessi membri della Chiesa cattolica in Amazzonia, il cui compito è «essere testimoni vivi di speranza e di cooperazione» e «continuare a prestare un servizio evangelizzatorio che affondi le radici nel suolo fertile dove vivono i popoli amazzonici e le loro culture. In questo senso, il Sinodo, in quanto evento ecclesiale - conclude - può essere un segno importante della risposta efficace per la promozione della giustizia e la difesa della dignità delle persone più colpite».

Intervista al nuovo direttore Matteo Bruni Un pontificato raccontato dai gesti

Nato il 23 novembre 1976 a Winchester, Gran Bretagna, Matteo Bruni è laureato in lingue e letterature straniere moderne e contemporanee all'università La Sapienza di Roma. Lavora dal luglio del 2009 presso la Sala stampa della Santa Sede, dove ha seguito le operazioni di accreditamento dei giornalisti e la gestione delle comunicazioni operative alla stampa in qualità di coordinatore della sezione Accrediti. Nel dicembre del 2013 ha assunto la responsabilità dell'organizzazione e dell'accampamento della stampa ammessa al volo papale in occasione dei viaggi del Santo Padre fuori Italia. All'inizio dell'anno 2016 è divenuto coordinatore del settore Media operations e Accrediti della Sala stampa della Santa Sede, in tale ruolo ha coordinato la partecipazione della stampa ai diversi eventi del Giubileo della misericordia. Impegnato da tempo, in ambito ecclesiale, in progetti di cooperazione umanitaria e in programmi di sostegno agli anziani è sposato e ha una figlia.

In un'intervista rilasciata a Roberto Piermarini di «Vatican News», il nuovo direttore della Sala stampa esprime la sua gratitudine al Papa per la nomina.

Matteo Bruni, oggi un dipendente del Dicastero per la comunicazione viene nominato al vertice della Sala stampa della Santa Sede, cosa significa questa scelta?

La nomina è certamente per me un onore. Mi piace leggerla come un segno di stima non solo per la mia persona, ma anche per la storia da cui provengo e il lavoro fatto con i colleghi della Sala stampa della Santa Sede. Sono grato della fiducia del Santo Padre e del prefetto, Paolo Ruffini, che mi sostiene con la vicinanza del Dicastero. È evidentemente anche una scelta che valorizza le risorse interne. La Sala stampa è una struttura non grande, ma complessa, con una varietà di funzioni articolate e non tutte immediatamente evidenti, neppure a chi la frequenta con assiduità: credo che conoscerla dall'interno possa risultare utile per una realizzazione più profonda della riforma dello stesso Dicastero.

Per diversi anni lei si è occupato della gestione di questioni più operative, come vede questo nuovo ruolo?

Negli ultimi anni, nella mia vita professionale, il rapporto con i media è stato sempre piuttosto intenso. Anche se da dietro le quinte, ho cercato di fare in modo che il mio lavoro contribuisse ad un'informazione corretta, tentando di trasmettere alcuni temi portanti del pontificato. In questo senso il nuovo incarico lo interpreto in continuità con il precedente: un comunicatore al servizio del Santo Padre e della Santa Sede, che mette a disposizione il suo bagaglio umano e professionale. Qui entrano in gioco tanti fattori: l'esperienza professionale, ma anche quella di padre e marito. Sono accompagnato dal sostegno di mia moglie e dall'affetto di mia figlia. Ma direi anche l'impegno accanto ai poveri delle periferie a Roma e nel mondo, che ho vissuto con la Comunità di Sant'Egidio sin da giovane studente liceale. Oggi mi si chiede un passo in più e, accettando di compierlo, non posso che continuare a lavorare, al servizio del Papa e della Santa Sede, con la mia sensibilità, che resta quella di una Chiesa di tutti, particolarmente dei poveri.

Lei conosce molti dei giornalisti accreditati in Sala stampa. Un certo numero li ha aiutati ad inserirsi in questo mondo. Crede che ora cambieranno i rapporti?

Da quando Padre Federico Lombardi mi ha chiamato a far parte della Sala stampa - e gli sono grato per quanto ho potuto imparare sotto la sua direzione - con tanti operatori dell'informazione c'è stato uno scambio utile, anche amichevo-

le. In questi ultimi anni, con la direzione di Greg Burke e Paloma García Ovejero, che ringrazio per il lavoro fatto insieme, ho continuato ad accompagnare il lavoro di molti giornalisti fin dal loro arrivo a Roma o comunque dai loro primi passi nell'avvicinarsi alla realtà della Santa Sede, aiutandoli ad orientarsi. Sono consapevole che ora inizia un tipo di impegno diverso e spero che la reciproca fiducia resti immutata.

Di casa ha bisogno oggi il mondo dell'informazione, dal suo punto di vista?

Nella realtà in cui mi trovo, di una comunicazione ufficiale chiara, trasparente degli avvenimenti, che contribuisca alla lettura della complessità del mondo in cui viviamo. Penso a una comunicazione che arricchisca la comprensione del contesto in cui gli eventi avvengono. Il pontificato di Papa Francesco si racconta già attraverso i suoi gesti, le sue parole, le sue scelte, ma la portata storica di alcuni eventi talvolta si comprende meglio in una prospettiva più larga. In questo senso vorrei contribuire a rendere la Sala stampa sempre più un punto di riferimento per i giornalisti che raccontano il Papa e la Santa Sede al mondo intero. È un ringraziare chi mi ha preceduto in questo sforzo, il collega e amico Alessandro Gisotti, che in questi sei mesi si è messo generosamente al lavoro, con la sua disponibilità, professionalità e una grande sensibilità umana. Vorrei che anche il mio servizio si inserisse in questo solco, insieme a chiunque mi affiancherà e a tutti i colleghi della Sala stampa della Santa Sede.

Riprendono le trasmissioni in onde corte del programma brasiliano di Radio Vaticana - Vatican News

In vista del Sinodo per l'Amazzonia, riprenderà dal 1° agosto la trasmissione in onde corte del programma brasiliano di Radio Vaticana - Vatican News. Dopo un periodo di assenza, i fedeli del più grande paese cattolico del mondo torneranno ad ascoltare la voce del Papa attraverso l'emittente, soprattutto in una regione geografica, quella amazzonica, che ha nella radiofonia il principale strumento di comunicazione.

Creato nel marzo 1958, il programma brasiliano è solo uno delle 40 realtà linguistiche che portano al mondo intero gli insegnamenti della Chiesa, il magistero pontificio e le notizie dell'attualità internazionale lette alla luce del Vangelo.

Il ringraziamento di Alessandro Gisotti

«Il 21 luglio si concluderà il mio incarico "ad interim" come direttore della Sala stampa della Santa Sede. Sono grato al Santo Padre per il privilegio che mi ha dato di poter essere il suo portavoce in un periodo così intenso del pontificato e di offrirmi ora l'opportunità di continuare a servirlo come vice-direttore editoriale dei media vaticani. Gli sono grato per avermi sempre sostenuto come un padre». Lo afferma Alessandro Gisotti in una dichiarazione rilasciata nella tarda mattinata di giovedì 18 luglio.

«Ringrazio il Papa - si legge nel testo -, il prefetto del Dicastero per la comunicazione e i superiori della Segreteria di Stato per aver rispettato la mia scelta (comunicata all'inizio del mandato e successivamente confermata) di svolgere questo ruolo tanto importante per un tempo limitato. Un tempo che permettesse, pur in presenza di un'agenda fitta di avvenimenti, di portare la Sala stampa ad un nuovo assetto, come da comune impegno preso sei mesi fa con il Prefetto Paolo Ruffini».

«Come dichiaro al momento della mia nomina il 31 dicembre scorso - prosegue Gisotti - ho assunto l'incarico con spirito di servizio, cosciente del momento eccezionale e inedito per la Sala Stampa, a causa delle improvvise dimissioni del suo direttore e della sua vice-direttrice. In questo semestre così impegnativo (anche e soprattutto per la mia famiglia) ho avuto il sostegno totale del prefetto Paolo Ruffini e dei miei colleghi della Sala stampa ai quali va tutta la mia gratitudine. Particolarmente positivo per me è stato anche il rapporto con i colleghi giornalisti. Un rapporto contraddistinto dal rispetto reciproco, pur in momenti di inevitabile confronto. In tale contesto, mi piace ricordare (tra le iniziative realizzate durante la mia direzione) l'initolazione della sala di lavoro dei giornalisti della Sala stampa al direttore Joaquin Navarro-Valls. Un segno per sottolineare che, nella Chiesa e nella Santa Sede, l'informazione conta e deve contare sempre di più».